

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

1579

BRAIDENSE

MILANO

106

IL LODERICO

OVVERO

L'ONORE DIFESO DALL'ONORE,

Tragicomedia

Del Signor

GIO: DOMENICO PIOLI

*Da recitarsi l'Anno 1713. nella Sala
de' Signori Rucellai.*

Dedicata all'Illustriss. ed Ecc. Sig.

LA SIGNORA

D. ANNAMARIA

STROZZI CAETANI

Principessa di Caserta, &c.



Si vendono a Pasquino da Pietro Leoni
all'Insegna di S. Giovanni di Dio.

In ROMA, per il Placho, 1713.
Con licenza de' Superiori.

Illustriss. ed Eccellentiss. Signora.

HA' V. Ecc. altre volte donato generosamēte l'onore del suo Padrocinio a i parti della mia debole penna, e gli hò allora veduti così bene assicurati dagli oltraggi del Tempo, che oggi mi è necessitā l'avanzarmi à tributarle ancor questo, per allontanarlo in tal guisa da quei

perigli, a' quali potrebbe foggia-
giacere non meno per la propria
imperfezzione, che per il torbi-
do ciglio, con cui lo riguarda da
lontano l'Invidia. Difenda dun-
que V. Ecc. con lo splendore del
suo Nome L'ONORE del mio
LODERICO, in stima di che
egli studiò nel vero di difendere
quello di OTTONE, e confer-
mi in ciò a mè la gloria di fot-
toscrivermi eternamente con il
maggior rispetto

Di V. Ecc.

Umiliss. Devotiss. & Obligatiss. Serv.
Gio: Domenico Pioli.

AR-

ARGOMENTO.

Maria figlia di Ferdinando Rè d'Ara-
gona, e Moglie d'Ottone III. Impe-
radore, ardendo di fiamma lasciva per Lo-
derico Conte Modanese, lo ricerca di com-
piacenza, ma inuano; onde sdegnata, lo ac-
cusa, reo della sua propria colpa, ad Ottone,
che, contuttoche l'ami teneramente, lo con-
danna alla morte, a cui soggiace l'innocente
Conte senza discolparsi per non pubblicare
l'infamia di Maria, & il disonore d'Otto-
ne: Ma la sua moglie Matilde, alla quale
era nota non meno l'innocenza di esso, che il
cieco amore dell'Imperadrice, si presenta
sconosciuta ad Ottone, e chiede giustizia con-
tro chi gl'haveva ucciso a torto il Marito, e
tanto supplica, e geme, che giura l'Impera-
dore di fargliela, sia chi si voglia il Malfat-
tore: Su tal fiducia publica Matilde essere
egli stesso il colpevole, & a comprovarglielo,
si esibisce di farne lo sperimento del fuoco;
che, ancorchè fosse da cento anni abolito, le
viene accordato dall'Imperadore. Fattasi
adunque tal prova con stupore universale,
mentre fù da Matilde per lungo spazio di
tempo retto con mano nuda il ferro rovente
senza alcuna lesione: Si arvide allora Ot-
tone dell'ingiustizia praticata con il Conte,
e venuto in chiaro dell'errore della Moglie,
la condanna a morire &c. Cuspinian. in
Vita Othonis III. Foresti Tom. 2. Map.
cap. 14. &c., & alii &c.

A 3

Quel-

Quello, che si toglie alla Storia è a solo fine di avvicinarsi al gusto moderno, reso oramai inimicissimo della Tragedia su le Scene; e quello, che vi si aggiunge, è per arricchire maggiormente l'Opera, che prende il suo principio dall'ingresso, che fa vittorioso Ottone in Pavia, già posto il freno a i sediziosi Longobardi, il di cui Rè Adalberto resta ucciso nel conflitto.

PROTESTA.

Le parole Fato, Numi, adorare, e simili sono scherzi di penna poetica, non sentimenti di cuore cattolico, che presta il rispetto più vero alla S. Chiesa Romana.

Imprimatur,
Si videbitur Reverendiss. P. Magistro
Sac. Palatii Apost.
D. De Zaulis Archiep. Theod. Vicefg.

Imprimatur.
Fr. Gregorius Selleri Sac. Palat. Ap.
Magister, Ord. Prædic.

INTERLOCUTORI.

- OTTONE III.** Imperadore. Il Sig. Antonio Budassi.
- MARIA** Imperadrice, detta **EUDOSSIA**. Il Sig. Sempronio Subiffati.
- LODERICO** Conte Modanese, uno de' Capitani di Ottone. Il Sig. Pietro Porciani.
- MATILDE** sua Moglie sotto nome di **LAURINA** Pastorella. Il Sig. Benedetto Nizzica.
- ERNESTO** figlio di Adalberto Rè di Lombardia. Il Sig. Lorenzo Giuliani.
- STAGILDE** Principeffa Longobarda. Il Sig. Nicola Andreini.
- FLORILLA** Damigella d'Eudossia. Il Sig. Francesco Marzj.
- D. ROBERTO** Cavaliere Spagnolo. Il Sig. Gasparo Fragarò.
- SEGHETTINO** suo Servo. Il Sign. Cristofaro Caramellini.
- OSMONDO** fanciullo figlio di Lodderico, che non parla.

APPARENZE DI SCENE.

Borgo della Città di Pavia con apparato di Festa de' Soldati Romani.

Sala Reggia.

Campagna con Capanne in riva al Fiume Tecino.

Carcere sotterraneo della Fortezza di Pavia.

Galleria.

Studio Mattematico.

Camere d' Ernesto contigue allo Studio.

Colonnato con Portici.

Anfiteatro con caverne sotterranee, e steccato all' intorno per ferraglio de' Mostri.

La Scena si rappresenta in Pavia, Reggia de' Longobardi, su' Fiume Tecino.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Borgo della Città di Pavia con parte delle Case, e Mura diroccate.

Soldati, che festeggiano la vittoria a suono di Trombe.

Ottone con Capitani, e Soldati Romani.

Ott. **C**Essi, deh cessi omai la pompa de' vostri godimenti, o Guerrieri, e delle Tröbe giolive cessi ancora il rimombo, che prova non è questa, che tanto applauso richieda, quando sol degno fasto d'un Cesare è il trionfar di più Mondi. Il sangue, che spargessimo de' Longobardi, & il freno, già posto alla loro alterigia conferma, ma non esalta la virtù de' nostri Cuori. Nell'abbattere di questi Empj l'orgoglio, punì le colpe, e non pugnò il nostro braccio, onde quella, che si è resa giustizia, non può chiamarsi vittoria. Riserbate dunque a miglior uso il vostro grido festivo, che troppo avvilitate voi stessi nel farvi grandi in ciò, che non vi accresce di fama.

Loderico.

A 5

SCE-

S C E N A II.

Loderico, che fa da' Soldati Romani condurre incatenato Ernesto con altri Longobardi, e Detto.

Lod. **C**Esare a tè in Ernesto il più bel pegno del tuo trionfo presentato: Cinto di ferri te'l guido, perchè di maggior peso riconoschi il mio dono.

Ott. Tù Ernesto?

Ern. Quello, o Sire son'io, ma quello ancora, che nel disprezzo de'tuoi cenni, e valore altra colpa in sè non trova, che l'esser nato di Adalberto; e se questa può farlo reo del tuo sdegno, contro un petto innocente volgi pur le vendette.

Ott. Custodire, e non opprimere l'innocenza hebbe in cura il mio braccio. Nel Tribunale de' miei sdegni il primo diritto alla raggion si conceda. Tuo Padre fù il reo, e la sua colpa, se non hà forze di portar macchie nel sangue degl'Innocenti, nè meno è capace di affoggettarlo a'castighi: Olà, sciolgasi Ernesto?

Ern. Tanto commandi?

Ott. Tanto il giusto ti dona.

Ern. Non m'ingannai, o Monarca, quando sperai più generosa la tua destra di quel, che render si potesse colpevole il
cuor

cuor d'Adalberto. In lui, benchè figlio, condannai la temerità, & in Ottone commendo la clemenza, che verso mè praticata, supera il grado di Grande.

Ott. Quella, che è Giustizia, e che t'uso, è compagna inseparabile del mio cuore, e quella vendetta, che d'Adalberto predeci, fù ministra ancora indivisibile del mio braccio. Con l'uno accolli le raggioni d'Ernesto, e con l'altro respinsi d'Adalberto le frodi, che a suo mal costo in fine il trassero, infelice, alla Tomba.

Ern. Ucciso dunque è mio Padre?

Ott. Piegò la fronte, morendo, a i colpi di quella destra, a i di cui cenni non seppe in vita abbassarsi. Cadde Adalberto, è vero, ma cadde per la mano di Ottone.

Ern. Coronò con la gloria i suoi giorni, mentre a cader fù costretto.

Lod. (O' fortezza inaudita.)

Ott. Queste son le gramaglie, con cui tti adorni del Genitore il sepolcro?

Ern. Non sono così ingrato ad un Padre, che ardisca con le lagrime oscurar la sua fortuna: Se mai si rese plausibile l'ardir d'Adalberto, lo fù sol quando osò di cimentare i tuoi sdegni, mentre ne ottenne per fine l'acquisto d'una fama immortale.

Ott. Vieni diletto Ernesto, vieni figlio a queste braccia, quanto indegno
di

di Adalberto, degno altrettanto d'Ottone. Vieni, e se dalla giusta mia vendetta d'un Genitor fosti privo, dall'eroica tua virtù prendine un'altro, che il mio cuor ti compone.

Ern. Non accresce fasto al tuo nome, bensì lustro alla mia fortuna il titolo, che mi dai di tuo figlio; e quando pure con la vita di Adalberto mi fosse avanzata la speranza di succedere al Trono, che con la sua morte è del tutto svanita, acquisto assai più di quel, che perdo in questo tuo clemētissimo amplesso, se per rendermene degno havrei dato mille fiato il sangue delle mie vene, & il pregio d'una Corona.

Ott. Nello stringerti al petto unii il mio genio al tuo dovere, e nel restituirti al Trono, che di perder credesti, unisco i miei doveri al tuo merito. Sarai Rè di Lombardia, e farai, come figlio, arbitro de i voleri d'Ottone.

Ern. Dono, che eccede la qualità di donare.

Ott. Non fanno i Cesari, donando, mai donar meno d'un Regno.

Lod. (Oh Dei, quanto goderebbe il mio cuore in così generose dimostranze, se oppresso non restasse dalla costante memoria della morte di Matilde mia Sposa!)

Ott. Loderico?

Lod. Sire.

Ott.

Ott. Vanne all' Imperadrice, che già la credo in questa Reggia introdotta, per quanto fida non vuol dal mio fianco scostarsi, esponi a lei il mio giubilo, non per il riportato trionfo, ma per l'acquisto d'un Figlio, che per Eroe la sua virtù già decanta; dille, che farò seco a momenti, e non lasciar di pubblicarle i nuovi gradi di gloria, che conseguisti pugnando, perchè meco s'interessi del tuo valor nella stima.

Lod. Quantom'imponi dirò, solo obliando quest'ultimo frà tuoi cenni, per non rendere il mio labbro mendace.

Ott. Saprà sol'esserlo, se tacerà sù di questo. Incaminati.

Lod. Vado (ma vado alla morte.) *parte.*

S C E N A III.

Ottone, Ernesto, poi Stagilde.

Ott. **C** He pensi Ernesto?

Ern. Alle grazie, che sù le chiome per la tua destra mi piovono.

Ott. Nè alle tue perdite pensi?

Ern. A quali perdite, o Sire, quando io nulla perdei?

Stag. Nulla perdesti, ingrato, quando un Padre perdesti? Nulla ancor perdi, quando Stagilde dal tuo fianco si scosta, e preda resta de'perigli di Marte? Così, o perfido, prendi in cura le tene-

rez-

rezze del sangue, & i legami d'Amore?

Ern. Principessa, un rimprovero ingiusto non è capace d'offendere la lealtà del mio cuore. Mal s'insegnano a questi i doveri del sangue, e le ragioni di Amore, che ben sà quanto può stendersi in difesa d'entrambi.

Stag. Ah mancatore di fede, ah ingrattissimo Figlio.

Ott. Olà, si taccia. Le offese, che ad Ernesto si portano, in questo petto s'imprimono.

Stag. Vedrò reso barbaro Ernesto, troverò in lui un'anima tanto infedele, e tacerò; ah ch'è impossibile.

Ern. (Oh Dio, che pena.)

Ott. Quando Ottone comanda, si rende, per ubidirlo, agevole ancor l'impossibile.

Stag. Mà non in Stagilde, che accerta per delitto l'ubidire ad un Tiranno.

Ott. Come!

Stag. Mira nella ruina di queste mura i trionfi de' tuoi feroci pensieri, odi il grido funebre di nostre misere genti, ascolta le querele, osserva le copiose lagrime, che se cieco, o sordo non sei, dirai bene, che è poco, che io ti chiami Tiranno, e che è ancor giusto disprezzo di ubidire al tuo cenno.

Ern. Ah Stagilde tacete

Stag. Taci tu, perfido, che t'unisti ad un'Empio per farti rubello alla Patria, al Genitore, a Stagilde.

Ott.

Ot. Non più servi si stringa in catene Costei, e così impari a tacere.

Ern. Ah non sospendi, o Cesare il cenno.

Stag. No, non compisci l'infame voto di barbaro.

Ern. Te ne priego, o Signore.

Stag. Ti condanno, se tardi.

Ot. Ah Stagilde, ah Ernesto. Tù Furia sei, che mi solleciti all'ire. Tù remora amorosa, che arresti il corso a miei sdegni. Tù m'armi. Tù mi disarmi la destra. Stelle, che farò?

Stag. Che risolvi?

Ot. Ernesto è dichiarato mio Figlio, Ernesto ancora per me Giudice sia. Prenda dunque egli in cura o di punir le tue colpe, o di assolvere il fallo. Fidi al suo cenno ubidite. Tu pensa, o caro, che sono ristrette nell'offese d'un Cesare ancor l'offese d'un Mondo (par.

S C E N A I V.

Ernesto, e Stagilde.

Stag. **T**U' Figlio di quel barbaro! Tu mio Giudice! Che stravaganze son mai?

Ern. Figlio son della Gloria, e perciò Figlio ad Ottone, e se suo Giudice con Stagilde mi vuole è perche Pio mi dimostri.

Stag. Forse pio perche pensi d'assolvermi.

Ern.

Ern. Sì, sì, se prima ancor, che t'è errasti
fosti dal mio Core assoluta.

Stag. Io assoluta da un Core infido, da
un Cor traditore, e bugiardo. Nò non
è giusto. Condannami, ma non a i lacci
che d'un Giudice barbaro faria con-
danna leggiera, condannami alla
morte, e sia questa non pena meritata
da labri nel disprezzo d'Ottone, ma pe-
na, che si conviene al mio Cuore per
haverti adorato.

Ern. Oh Dio Stagilde perche tant'ira con
Ernesto tuo fido?

Stag. Perche? Ancor dici perche? Non
arrosisci, iniquo, chiedermi la cagion
de miei sdegni, quando baci quella
mano, che osò sacrilega versare il san-
gue d'Adalberto, quella mano, che
pose in ceppi Pavia, e ne distrusse gli
abitanti, e le mura.

Ern. Ah tu non fai, che io doveva ad
Ottone

Stag. Non più, fosti un Sacrilego, e lo
sei, e sei più indegno, che il mio Orec-
chio t'ascolti.

Ern. Nè discolparmi potrò.

Stag. Nò, che più colpevole ti farai. Sù
di me che disponi? devo restar frà ca-
tene, o pur devo morire, presto giudi-
ca, risolvi.

Ern. Se parlar non mi fai, ne men giudi-
car'io potrò.

Stag. Sì, sì, parli il Giudice onorato d'
Otto-

Ottone, favelli il caro suo Figlio, ma
averti, o empio di parlar solo per con-
dannarmi.

Ern. Dunque il tacer mi prescrivi? (Ahi
qual tormento Tiranno.)

Stag. Nò, non giova col fingere tentar di
schernire il mio Cuore, che non è quel-
lo d'Ottone libbero parla a qual delle
due pene il mio petto condanni.

*Ernesto accenna a' Soldati, che partano,
& essi ubidiscono.*

Stag. Che mai veggio) Che è questo?

Ern. I Giudici miei pari così condannano
Stagilde. (parte.)

Stag. Ma Donna pari à Stagilde non sa
crederti ancora. (parte.)

S C E N A V.

Gabinetti.

Eudossia sola.

EUdossia, misera Eudossia, che mai ti
giova ornar la fronte di gemmato
Diadema, stringer Scettro Imperiale,
premer Sogli, e dar leggi, quando al-
la legge di Cupido soggetta frà mille
pene, frà mille angoscie ten vivi. Ah
Loderico, Loderico, non ti basta di ve-
dere una Moglie d'Ottone scendere al
grado di publicarsi tua amante, folle
intraprendere ogni disegno più barba-
ro,

ro, volger le piante fin dove dirizzi il tuo passo, con finta maschera di gir seguendo il suo Sposo, che cieco alle finezze, e sordo alle richieste del tuo rigore trionfi, & aborrita mi lasci. Venni, si venni per tentar teco gl'ultimi sforzi della mia forte amorosa, e voglio, che questo giorno ò sia il primo de miei contenti, ò l'estremo de tuoi dispreggi Che miro! A mè vien Loderico, qual foco, qual giaccio in un momento mi assale. Amore assistimi; non mi tradire Fortuna.

S C E N A VI.

Loderico, & detta:

Lod. (E Ccomi alle pene d'Inferno.)

Eud. (Quanto è mai vago.)

Lod. (D'avanzarmi non oso.)

Eud. Loderico?

Lod. O' Imperadrice, quì non la credea, onde no' rispetti mancai (à fatica favello.)

Eud. Affai più manchi nel coltivar tanti rispetti di quando credi di mancar trascurandoli.

Lod. (Ecco un'affalto.)

Eud. Avvicinati.

Lod. Eh Signora quel, che dir vi degg'io di commissione di Cesare non è segreto, posso esporlo da lungi.

Eud.

Eud. E' però segreto quel, che dire io ti devo.

Lod. (Ancor siegue ne' suoi deliri.)

Eud. (Sempre ritroso lo trovo.) Ancor non ti avvicini?

Lod. Verrò

Eud. Qual lentezza in ubidirmi?

Lod. (Oh che pena.)

Eud. Vieni, e quì siediti meco.

Lod. Come!

Eud. Non serve dir come ad Eudossia; Sà ben distinguere i meriti.

Lod. Quali meriti mai?

Eud. Non ti manda à me Ottone?

Lod. Lo dissi.

Eud. Un suo Ambasciatore così deve trattarsi (Fù opportuno il consiglio.)

Lod. Eh che io sono umil servo

Eud. Non più repliche siedì; Il mio dover ben conosco.

Lod. Ubidisco (Ah cieco Amore questo dover tù le insegni.)

Eud. (Or sono Farfalla contenta al mio bel foco vicina.)

Lod. Mi sollecito dunque ad esporvi ciò, che il vostro Sposo

Eud. Ah taci. Questo nome di Sposo mio; perche in altri lo vorrei, che in Ottone, è molesto al mio Orecchio, è tormentoso al mio Cuore.

Lod. (Quanto è mai folle) Lasciarò a parte tal nome parlando d'Ottone?

Eud. Eh discorri di Loderico, che oggi

fol

sol questo è il nome, che d'ascoltare mi piace.

Lod. (Or pongo il freno al suo delirio col pungerla.)

Eud. Quando, quando di Loderico si parla, quando il mio cuor si consola.

Lod. Parlo sì di Loderico, mà parlo maledicendo quella mano, che seppe barbara accendere il foco al suo Tetto per far in esso perire la sua fida Consorte, e l'innocente suo Figlio. Parlarò di quelle lagrime, che sparse Loderico, e spargerà per sempre sù quelle ceneri amate.

Eud. (Ohimè tenta d'accertare se fù mia Mole l'incendio, mà saprò ben schermirmi.)

Lod. Infelicissimo Loderico di questo parla, se parlar devi ad Eudossia.

Eud. Che val di ciò parlare ad Eudossia, che ben seppe, e compianse la fatalità dell'incendio. Il Ciel così volle, onde è vano oggi lo sparger querele.

Lod. Ah se dovessi del Cielo solo dolermi

Eud. Lasciam questo discorso, che non voglio in Loderico sentir le sue amarezze, e dolori, parliam solo d'Eudossia, e senza che parli il suo labro, teco parli il suo Cuore.

Lod. Piano Signora prima, che parli il suo Cuore, conviene, che à lui soggerisca il dovere d'Eudossia, & il diritto d'Ot-

d'Ottone (Vedrò di reprimere la follia del suo petto.)

Eud. Qual dovere? qual diritto?

Lod. Il dovere d'Eudossia è quello di non confidare ne' servi i segreti del Cuore, poiche questi per farsi vanità di esser graditi a chi servono, rivelano ben spesso ciò, che lor si confida.

Eud. Sò chi è Loderico.

Lod. E' servo come gl'altri, e come gl'altri può errare. Potete voi esser certa, che non piacendomi del vostro Cuore il discorso, io non passi a rivelarlo ad Ottone. Non vi fidate, vi priego.

Eud. Eh che io creder non posso così ingrato Loderico con chi fida l'adora.

Lod. (Che pertinacia rubella) Riflettete almeno al giusto diritto d'Ottone?

Eud. Oh Dio tanti riflessi mi sono noiosi. Qual diritto?

Lod. Non siete d'Ottone voi Moglie?

Eud. Eh bene.

Lod. Quel Cuore, che in petto chiudete non è consagrato al suo Amore.

Eud. Può essere.

Lod. Come può essere? esser de' tutto suo, e se per altri vacillasse d'Amore, farebbe reo d'una colpa enormissima. Non v'inquietate, ascoltatemi. Sapete voi bene quanto ancora si condanni dal Mondo di Faustina il costume, e di Messalina le voglie. E pure la gravetza de loro eccessi hebbe principio da

una gentil confidenza, da una familiare cordialità, di cui a poco a poco abusandosi, si estesero ad eternare nell' infamia il lor nome. Uditemi per grazia. Se Voi da questi principj vi portaste ad un simile abuso, che farebbe di voi, che dello splendore del vostro sangue, che della gloria d' Ottone.

Eud. Sarebbe compatibile il caso, mentre la prima non farei a secondare del proprio Cuore gl' impulsi.

Lod. Deh avvertite

Eud. Non più, queste istesse tue ripulse mi rendono più vogliosa del tuo Amore.

Lod. Oh barbara, oh disonesta, e devo ancora soffrirla.) *Si volta all' altra parte*

Eud. Volgiti, o caro a me, volgiti a serenare con le tue luci il mio Cuore, lascia, che nel tuo viso, che nel tuo petto trovi una volta il suo riposo quest' alma.

Lod. Eh tacete Donna folle, & impura, che con l' offesa del mio Cesare più ascoltarvi non voglio. (*Si alza furioso per partire, & ella lo ritiene per la banda.*)

Eud. Perfido il passo arresta, e le mie brame seconda.

Lod. Non farà mai, son fido servo ad Ottone.

Eud. Vedrai cangiarmi tutto l' affetto in furore.

Lod. Odiatemi a morte, che non l' apprezzo, e nol curo.

Eud.

Eud. Ferma dico le piante.

Lod. Ne meno i ceppi l' arrestano.

Parte lasciando la Banda in mano d' Eudossia.

S C E N A VII.

Eudossia sola.

V Anne ingrattissimo spirito, che questo pegno del tuo rigor, che mi lasci servirà di Trofeo alla giusta vendetta del mio Cuor furibondo. Superbo non andrai di haver rigettato le mie prec̄e amorose, nè farà più tuo fasto il rigettarlo di nuovo. Restarà in questo petto dall' odio estinto l' ardore, e quell' istessa serenità, che portaro sù i miei lumi le scintille d' Amore, verrà cangiata in turbine procelloso dal denso orror de miei sdegni.

S C E N A VIII.

Ottone, e detta.

Ot. **E** Udossia eh chi fomenta del tuo seno il furore?

Eud. (A consiglio, o pensieri.)

Ot. Stanco il tuo Cesare di mieter palme, & allori a te sen viene per goder pace amorosa, e te ritrova frà tumulti, e tempeste, chi le cagiona, favella?

Eud.

Eud. Questa Banda tel dica, questa, che sù il petto di Loderico sdegnò di più fermarsi forse vergognosa di più coprir le sue colpe.

Ot. Loderico! oh Dei.

Eud. Fidati, fidati adorato Conforte di quel cuor scelerato. Nunzio a me mandalo de tuoi sospiri amorosi, che ben sà il temerario tentare di far suoi proprii piaceri d'Ottone,

Ot. Inorridisco. Che sento?

Eud. Questo è il Vessillo delle sue sceleraggini, mà questa destra fù del tuo onore lo scudo. Usò tanto di valore a gl'assalti dell'iniquo, che seppe allontanarlo dal seno, e custodire il puro pregio del Talamo Imperiale.

Ot. Ah scelerato.

Eud. Io ti lascio de suoi falli l'accusa. Non fei tu Cesare, se in questo punto con la Morte dell'empio non cancelli i tuoi oltraggi. *(parte.)*

Ot. Loderico sì infame, Loderico beneficato da Ottone, e fra suoi servi il più gradito, il più caro. Io son di gelo, io son di fasso. Se rifletto a i cimenti, che a mio favore coraggioso intraprese, alle lagrime costanti, che sparse per la perdita Conforte, sento in me nascere il dubbio, che esser non può reo Loderico d'un delitto sì enorme, Ma se mi fisso in quella banda, e se considero il giusto sdegno d'Eudossia, hò

hò per certi nel mio disonore i suoi falli. Ottone non vi è più luogo alle dubbieze, ricevi da una Imperadrice l'accusa, hai le riprove sù gl'occhi. Reo di Morte è Loderico. Dunque alla vendetta si voli. *(parte)*

S C E N A IX.

Campagna con il Fiume Tecino
e Capanna a parte.

D. Roberto, e Seghettino in Barca.

Segh. **V**Oga, voga alegrement, che sem visini a Terra.

D. Rob. Anemo Seghettino. Quien hà eccho el mas puede hazer el meno.

Segh. Si meno meno quanto posso, mà non sò zà far come ti, che sei Galeotto pratego.

D. Rob. Ja semos en seguro. Abaxo.

Segh. Tocca a mi a uscir prima.

D. Rob. La precedençia es mia.

Segh. E mi la vojo mi.

D. Rob. Fermate en tù mal'ora, que se vuolve la Barca.

Segh. E tu lassame scappar primo.

D. Rob. Ahi borrhaccio que hazes. Ahi ponte de mi foy caido. *(cade in Fiume.)*

Segh. Tò dan, e ti impara la prezedenzia.

D. Rob. Aidame Seghettino.

Segh. E non l'è nagot, l'è un poco d'
Loderico. **B** *acqua.*

acqua . Ala pez a la pez te levi la fete per un pezo .

D. Rob. Te matare si no me aidi .

Segh. Cù cù . Ades te amazarò mi .

Piglia il Remo per darglelo in capo .

D. Rob. Que hazes fermate .

Segh. Zura de perdonar, e nò d'amazarm .

D. Rob. Dexa todo, y ferà lo que quieres .

Segh. Nò gh'è tanti leccabraghieri . Assicurate .

D. Rob. Da Cavallero, que nò te hare mal .

Segh. Zura un'altro Parente , a quest' nò ghe cted .

D. Rob. Da tu Amo , que soj .

Segh. Ades ti non & plù Patrù , Zura un'olter , un'olter .

D. Rob. Da tu Amigo , da tu Servidor , quiere mas ?

Segh. O' ades te cred Chieromasso mio . Via fora , fora .

Posa il Remo , e lo cava dal Fiume .

D. Rob. A que soy reducido infeliz . Mà ora , que soy fuera del peligre quiero hazer las vendettas .

Segh. O' bec cornù . Così mantenghi la parola .

D. Rob. Non hai mas palabra .

Segh. Che me voi impalar . A non far, te ricordi , che dizessi da amigo , da servidor .

D. Rob. Ahi verguenza . Io de ti criado ?

Segh. Za sò , che ti nò m'hat creado, che l'è stà me Pader , mà tù così difevi da

Ser-

Servidor , da Cavalieros .

D. Rob. Como jurai da Cavallero ?

Segh. Segur, e ghe mettesi el chieromasso per testimonj .

D. Rob. Se esto es, tiengo de osservar todo olvido .

Segh. Oh Ovjdio zentilissimo , ò garbatissimo Cavalier , zentomila volte Cavalier . (Cuspet del Diagol ghe morim de fam, e tutta la sò consolaziù l'è quel Cavalieros .)

D. Rob. Quando è dicho, è dicho, tù estas perdonado .

Segh. Si Sior Cavaliero . Mà eh Sior Cavaliero come se fà a manzar, sò dò zorni, che i denti stanno in ozi, e le budele in ripos .

D. Rob. Nò ablar de comer .

Segh. Chi parla de Commare , mi parlo de Buccolega .

D. Rob. Ahi vigliacco calla, es verguenza .

Segh. Si l'è olter , che quaglia de bigonzo , l'è fam'arzifam sbudelatoria .

D. Rob. Calla dico nò lo deçir .

Segh. No l'ho da dir , bifogna , che non sia la veridà . Via farà appetit, e mi credea benissim , che fosse fam .

D. Rob. Me entiendes no mas dir esto .

Segh. Cosa indizesto ? Come diagol vuli, che sia indizest se l'ho un corp vodo, vodo, che par un stival allentado . Sentì le budele come sonano gl'Organi , e ol fan gli glo , gli , glo .

B 2

D. Rob.

D. Rob. Tazes Seghettino. Ahi ahi que miro.

Segh. Cosa ghe rumor, addio addio *(entra)*

D. Rob. Vienes a qui statte co migo.

Segh. Ajud, ajud per amor del Ziel.

Entra per altra parte.

D. Rob. Vienes que son hombres, son Pastores.

Segh. Che son ombre a la larga. Quà sù, quà sù se se pol. *(monta sopra un albero.)*

D. Rob. Y dove ten vas?

Segh. Al seguro. E ti se te vot a sicurà butate a fum.

D. Rob. Hà ja acavado l'intrique, y los Pastores, que curian haven fermado sù corso.

Segh. Che han fermado l'Orso? Manco mal, che son quà sù.

D. Rob. Rumor non hà mas.

Segh. Abas mi no ghe voi vegni. Capuzzi l'Orso?

D. Rob. Seghettino?

Segh. Sior. Eh D. Ruperto se passa l'Orso no ghe dir che mi so quà sù sat'.

D. Rob. Che Orso calla. A qui viene una Niña hermosa.

Segh. Che viene? Una Vazzina velenosa pezo, pezo fort'all'alber Seghettino.

D. Rob. Una Niña, zoe una putta Vizzarra.

Segh. Ah una punta de Bezoarro, ho intes, ho intes. Mà che camina ol Bezoar?

D. Rob.

D. Rob. Uh animal es una bela femina, que vien hablando con algunos Pastores, y trahe por mano un muchacho.

Segh. O porca tira co le man ol mozolazzo, l'è segur qualche Scrofa de Campagna.

D. Rob. Mirala, que es a qui.

Segh. Uh che l'è bela ades vengh'abas'.

Scende dall'Albero.

D. Rob. Ahi, che Bobo.

S C E N A X.

Matilde in habito di Pastorella con Osmondo per mano, Pastori, e Detti.

Mat. **V**I ringrazio o miei Pastori dilette, & or che sono alla Capanna vicina, astener vi potete dal disaggio di più scortar le mie piante, meco resta de miei dover la memoria alla Gregge tornate. *(Partono i Pastori.)*

D. Rob. Como abla gentile.

Segh. Che bel bambozzo, che l'hà, ghe vojo proprio

Si avvicina al Fanciullo, & egli fà atto di spavento.

Mat. Non temete questi ancora son vuomini.

Segh. No te far tanto veder D. Cuperto. Ti ghe metti pora. Brutto.

Mat. Entrate Figlio nella Capanna perche

che cessi il timore. (*Entra Osmondo.*)

D. Rob. (Que nobleza) se es lecito puede-se faver o Pastorella garbata qual via tenemos da prender por andar a Pavia.

Mat. In van ciò mi chiedete, se quì vita solitaria menando altro non conosco, che queste piante fide compagne de miei penosi sospiri.

D. Rob. (Que novitad es esta todo muover me sientto.)

Mat. (Qual stravaganza sento un risalto nel Cuore.)

Segh. (Oh che gusto guarda lo Spagnol come attacca.)

Mat. Voi mi direste chi fiete?

D. Rob. Semos Estraneros, y a qui guidados dal Ziel.

Segh. Uh bufardazzo Sior no dal Cielo, da una Barca, da una Barca: Eccola la, che se è rivoltada.

Mat. Passaste forse naufragio?

D. Rob. So jo caido alla riva por causa de este vovo.

Segh. Ovo, ovo spiega cosa vuol dir Ovo, Zoe, che ho dello Spirito comel'Ovo.

D. Rob. Taçes tù, y a Ustèd, che hà succedio allà abaxo.

Mat. Assalimmi una Fiera, mà per l'aita de Pastori colà uccisa rimase.

Segh. Che ghe son le ferriere. Oh D. Ciappetta ti ghe staresti ben ne le ferriere a lavorar, che l'hai una fazza de Carbonar.

D. Bob.

D. Rob. Tu no quieres tazer, y lo haras per fuerza. El sombrero.

Segh. El Somaro? dov'è?

D. Rob. Este, este apre vocca, y tiene asì.

Segh. O Sior perche sta cosa.

D. Rob. Tienes picaro, asì no ablaras.

Segh. Oibò.

D. Rob. Ahi cuernudo.

Fa cenno metter mano alla Spada.

Segh. No me movo, no me movo.

Mat. Mi desta al riso anche in mezzo a miei martiri.

D. Rob. Asì el perro se castiga.

Segh. Uh uh uh (*piange.*)

D. Rob. Ancor abli?

Segh. Ma ades mi non parlo pianzo, che diagol nõ se po piar el gusto de pianzer.

Mat. Quietatevi, & ubidite.

Segh. O Siora mia pielo un po vù in bocca st'imbroi

D. Rob. Ah Traidor

Torna a voler metter mano alla Spada.

Segh. Ecco, ecco.

D. Rob. Gran disgracia hà passado o infeliz. (*a Matilde*)

Mat. Di niun momento la confidero al paragone di quelle, che hà sofferte Matilde.

D. Rob. Matilde?

Mat. (Ohimè che dissi inaveduta) Laurina dir volli, che questo solo è il mio nome. Erròil mio labro, mentre Matilde è morta.

B 4

D. Rob.

D. Rob. Esto quieraa deçir , paraque bien foy sù infortunio del fuego , y todas las sventuras de Loderico .

Mat. (Ohimè , che nome caro mai sento Ma come sono a voi noti gl'avvenimenti di Loderico , & i miei Eh miei dir volli di Matilde (Non mi tradite miei labri .)

Segh. Se poderaf raschiar un tâtin, tantin.

D. Rob. Como vuoi .

Segh. Aer , aer (*raschia*) Uh che catarro nero , fora , fora pouero carzerado .

D. Rob. (Sus palabras, y mi corazon muchas cosas me diçen .)

Mat. Ditemi come sapeste di Loderico gl'infortunj ?

D. Rob. Hè siempre jo estado el mas amigo de el, y aora a lui me voy para tratar negocio de muccha emportançia .

Mat. Vive Loderico ?

D. Rob. Si bien .

Mat. (O dolcezze) e a Loderico ne gite?

D. Rob. Pues

Mat. O Signore perdonatemi , il cor mi scoppia , se taccio . Io sono Matilde la sventurata sua Moglie, che per pietà d'un Ministro d'Eudossia fui tolta all'incendio machinato da questa per dispetto d'Amore, e quì dall'istesso da longo tempo lasciata .

D. Rob. Como , como que siento , oh fortunas , oh contentos , oh meravejas , oh felizitades .

Segh.

Segh. E ades, che stai alegro posso parlar.

D. Rob. Abba , abba .

Segh. O Fortunas , o contentos , o felizitades , o razza de becc' cornù , che te venga la rabia, m'ha fat'intirizir tutt' i denti .

D. Rob. Y Usted save , quien foy . Io foy D. Roberto Gravera Jeneral dell'Artigleria del Reyño de Aragona, Astrologo primero de todas las Españas , y consejero de lo estado politico , y de Guerra .

Segh. Puh una canonada .

Mat. Voi D. Roberto? Io so bene chi siete , e la stretta amicizia di voi con Loderico mio caro . Ah che il Core fù di questo bene presago .

D. Rob. Y a quel piccolo Muchacho è fuerse el uvestro Osmondo ?

Mat. Il diceste .

D. Rob. Vamos se le gusta , que jo quierro darle mil vesos . Vamos, que ablandose de todo el Ciel darà nos consejo paraque venga Usted con migo sù Loderico a goçar .

Mat. Ah uvolesselo il Cielo . Questi è il mio mendico Tugurio , venite , e preparatevi ad ascoltare per più destarvi a compassione la serie degl'acerbi miei casi .

Segh. Eh eh Siora , ghe farà qualche ravanel per sto Sior da confortarghe ol stomag , che casca in pe per la fam .

Loderico.

B S

Mat.

Mat. Sarà per tutti quel ristoro , che può dare la povertà d'una Capanna .

D. Rob. No le dia oreglia al mi fervidor .

Segh. Stà zitto zeneral de la fantaria , e no de l'Artigleria , andem , andem , che ol Ravanel t'aspetta

D. Rob. Dove entres tu prima de nos .

Segh. E no far ol bel'umor , che pio la stanga de la Porta , e te la dò in Testa .

D. Rob. Fuera , fuera .

Mat. Lo lasci pur fare conosco la sua simplicità . Passi .

D. Rob. No Señora tocca a Usted .

Mat. Questa è mia Capanna .

D. Rob. Mà Usted es Dama .

Mat. Vada pure .

D. Rob. Nunca lo harè .

Segh. (Li piglia tutti due per uu braccio.)

E vegni tutti do in tanta mal'ora , e sbrighela , che mi me moro de fam .

Entrano tutti tre .

S C E N A XI.

Gabinetti .

Ottone, Loderico, & Eudossia in disparte.

Ot. **V**ieni, vieni ingratisimo Spirto.

Eud. (Quivi giungo opportuna.)

Ot. Questo è il luogo del commesso delitto , quivi ancora si erga da noi il Tribunale per decretarne il castigo . Da scrivere .

Eud. (Ancora in salvo son'io.)

Vien

Vien portato un Tavolino, & una Sedia, dove siede Ottone .

Lod. (Assistetemi o Cieli.)

Ot. Vedi, o scelerato fin dove si stenda la pia Giustizia d'Ottone . Già per la gravezza dell'eccesso precipitar io dovea a mille stragi , e supplicj contro l'infame tuo petto , pure perche risplenda anche nel mio oltraggio il mio Cuore , questi momenti alla tua vita concessi per sentire da tuoi labri confessato il misfatto , e contestato il dovere d'un'orribil castigo .

Lod. (Mille vite io darò , ma che pubblici , per discolparmi il disonor del mio Cesare nell'errore d'Eudossia, non farà mai.)

Ot. Loderico intendesti ciò , che si vuol dal tuo Giudice ?

Lod. Sire , se parlare a me lice

Ot. Parla , che dirai ?

Eud. (Che tormento.)

Lod. Dirò , che ad Anima sensitiva, e che sia veramente colpevole maggior pena non può darsi , che quella di confessar le sue colpe . Quali siano le mie già , come dici , l'intendesti da Eudossia . Chi teco siede nel Trono degna si rende d'ogni fede , habbimi dunque o mio Cesare per confesso , e convinto , e mi condanna al supplizio .

Ot. (Oh Dio speravo incerto il mio oltraggio per non perdere Loderico , ed

egli già lo conferma .)

Eud. (O' Stelle or non vorrei di Loderico la Morte , mentre torna ad agitarmi Cupido .)

Lod. (Oh Numi habbiate pietà non del mio danno , mà di quello d'Ottone .)

Ot. So abbastanza pur io , che è pena ad un anima fraudolente confessar le sue colpe , mà so ancora però , che questa pena suol nascere dal rimorso de mali , di cui seguace è il pentimento . Sei tù forse pentito ?

Eud. (Coraggio) Si mio Sposo Loderico è pentito , e detestando il suo fallo , già ne attende il perdono .

Ot. (*Si alza da sedere*) Questo non è fallo , che possa con il perdono consegnarsi all'oblio . Chi Cesare offese andrà punito da Cesare . Partite Eudossia .

Eud. (A qual cimèto inavveduta mi esposi) Più glorioso è un perdono , più che è di peso il misfatto .

Lod. (Empia chi a condānarsi la chiama .)

Ot. Non havete voi ad insegnarmi le regole di regnare , ne questa destra hà necessità di compagni nel reggere la bilance del giusto .

Eud. Una Imperadrice ti supplica .

Ot. Di che ?

Lod. (Ne sà tacere l'incauta .)

Eud. Di grazie a pro di Loderico .

Ot. Che stravaganze . Voi lo acculate colpevole d'un delitto sì infame , voi
poc'

poc'anzi mi istigate alla vendetta , e voi medesima mi ricercate di grazie .

Eud. (Ohimè dove corsi .)

Ot. Partite , e ciò vi basti per ora .

Eud. Ubidisco (Ohimè mi fabricai la sciagura . Ma quì per ripararvi fino all'ultimo resto .)

Ot. (Qual'orrore improvviso di sospetti m'ingombra .) (*Torna a sedere*) Loderico sappi , che in grado ancor sei di scamparti al periglio . Fà tù , che non mentisca il tuo labro , e quando pur anche il reo tu fosti , svelami il vero , & al mio Cuore t'affida .

Lod. Sempre , che a Cesare parlo , sempre il vero gli dico . Non è capace d'ingannarlo il mio labro .

Ot. Però il tuo Cuore di tradirlo è capace .

Lod. Di risponder non oso .

Ot. Perche tal silenzio ?

Lod. Per custodire il tuo onore .

Eud. (Ahi qual smania mortale .)

Ot. (Si ricorra al rigore) tù il mio onor custodisci , tu la mia Fama proteggi , quando l'una , e l'altra calpesti , Morirai .

Lod. Morirò , ecco adempisco il tuo cenno .
*Pone mano alla Spada , Ottone alzandosi
gle la leva , e la getta .*

Ot. Fermati , che io dissi morrai , mà pria da te stesso convinto . Sù dunque , o discolpati , o accusati .

Lod. L'impossibil m'imponi .

Ot. (Nè sà piegarfi al mio genio .)

Eud.

Eud. (Quanto mai mi incatena.)

Ot. Loderico ancor questa generosità voglio ufarti. Se arrosisci co i labri di publicar le tue colpe, quì registrale, e scrivi.

Lod. Perdonami, o Signore, non sà publicar la mia destra ciò, che sdegnano di ridirti i miei labri; nè devono bramar gl'occhi tuoi fissarsi in oggetti d'infamia, quando è lor proprio lo splendor della Gloria.

Ot. (Questo è parlare da Loderico, e non da reo. Più il sospetto s'inoltra) Ubidiscimi, scrivi.

Lod. Scriverò per ubidirti. (Ma scriverò la mia Morte.)

Eud. (Sorte chi sà, che scrive.)

Lod. Ecco adempito il tuo cenno; Or che devi adempisci.

Ot. Si custodisca in prigione Loderico. Olà Guardie.

Lod. No non chiamar genti per non publicar nel mio arresto ciò, che celarsi per tuo, e per mio Onore conviene. Da me stesso alle Carceri mi porto, che ho petto, e fede assai bastante per farlo, ivi attenderò quel decreto, che stenderai quì leggendo. Consigliati con la ragione, e con il dover di Monarca l'opportuno risolvi.

parte

SCE-

S C E N A XII.

Ottone, & Eudossia.

Ott. **O**' Fortezza, che mi abbatte: si legga. Certo è il delitto, non è reo Loderico, ma Loderico vuol morte. Che lessi mai!

Eud. (Or si maledirei la mia tentata vendetta.)

Ott. Chi sarà dunque il Reo, se non è Loderico? e come morte può chiedere senza condannarsi per reo? Chi l'intende. Che fiere cifre son queste. Certo è il delitto. Dunque, se certo è il delitto, e Loderico si scolpa, chi non accerta il sospetto, che sia Eudossia la rea?

Eud. Ah folle inavveduto Consorte, del tradito tuo onore rea Eudossia sospetti? Dove trovasti nel mio Sangue Reale feme, che porti tal'infezzione alla luce? D'onde i modi apprendesti di così vilipendere con l'istesso sospetto l'onore del tuo Nome, & il candore della mia fede? Fuga l'orrido pensiero, ogni sospetto scancelli, se non vuoi renderti con il mio cuore ancor più reo di Loderico.

Ott. (Oh disavventure, oh tormenti.)

Eud. (Così finger m'è d'vuopo.)

Ott. Imperadrice, quì si fa certo il mio discapito, quì, chi credo reo, si discolpa.

Eud.

Eud. Ma a morir si condanna . Dunque , se capace non si conoscesse di morte , non si stabilirebbe il castigo . Niegare il fallo non è difficile al Reo : Anch'io , se lo fossi , non m'abuserei di questi documenti di natura per darti a pietà . Ci vuol tanto a capirla ?

Ott. Molto ancor più ci vuole , poichè sò , che Loderico è di mentire incapace .

Eud. Capace però di mentire fai tu credere Eudossia . Ah Ottone , non si tratta così una Imperadrice , una Moglie , che a mille marche di fede ha saputo comprarsi la società del tuo letto . (Così vincerlo io voglio .)

Ott. Che crederò , che mai risolver poss'io .

Eud. (Non è più tempo , che Amore mi renda bersaglio di sciagure .) Ottone porgi a mè questo foglio . *Gli leva il foglio .*

Ott. Che far pensi ?

Eud. Per tè determinar la vendetta , non ti voglio più offeso . *Scrive .*

Ott. Che scrivi ? Oh Dio ! Stendere i decreti è sol concesso alla mia destra .

Eud. Sù le materie del mio onore decretar posso ancor'io . Leggi , eseguisce , e sappi fida adorarmi , come t'ama il cuor mio . *parte .*

Ott. Oh destino . Vediam che mai scriffe .

Loderico dà per certo il delitto , perciò Loderico anche mora . Morirà dunque Loderico , perchè fè certo il delitto , non per-

perchè reo si condanni . Eh Eudossia , questi tuoi enigmi , queste tue cifre , e queste voglie incomposte , or severe , or pietose , più sospendono il fato di Loderico , ma più stabiliscono ancora li conceputi sospetti . Ma , oh Dio , sospetterò di Regia Donna , che sù l'ara d'Imeneo mi giurò la sua fede ? Ah non è giusto . Credasi reo Loderico , ma questi , o Numi , quali riprove , quali pgni di fedeltà non mi diede , qual cuor non hebbe ne i cimenti per ingrandir le mie glorie ? Io sono confuso , io sono smarrito . Ottone , prevaglia l'usitato coraggio . Questi riguardi e di Moglie , e di Servo convien bandire per purgare l'infamissima macchia . A questi soli caratteri si rivolga la mente , e maturando il consiglio , risolva doppo con l'altrui morte il tuo furor la vendetta , quando sia il reo Loderico , o pur la complice Eudossia .

S C E N A XIII.

Stagilde , & Ernesto .

Stag. **S**enti Ernesto : Tu parli ad un scoglio , tu sperì mercè dalle Tigri . Chi vuol pietà dal mio cuore , deve anche del mio cuore seguire i consigli .

Ern. Ma non consigli , che possono col-
ma-

mare d'infamia quello d'Ernesto .

Stag. Come ! Tu sei quello , che m'ami , e che attendi pietà ? Audace, e chi t'infegna ad acquistarti così cō il disprezzo l'amore ? Eh vanne semplice, e non ardire di più parlarmi .

Ern. Sentite Stagilde : E' vero, che il vostro amore mi è caro , e che per stabilirmene il possesso darei fino il sangue delle mie vene , ma quando si tratta d'haverlo ad acquistare cō l'usura d'un'opra indegna di mè , sono capace di rinūziarlo anche a costo della mia morte . Sono tanto beneficato da Cesare, mi strinse al petto , qual figlio , e voi ardirete spronarmi ad assalire quel petto stesso generoso , e benigno ? Si vili sentimenti in voi non vorrei , per poter sempre adorare in voi anche i pensieri del vostro cuore .

Stag. Dunque Ernesto addio .

Ern. Addio per sempre, o Stagilde .

Stag. (E mi lascia partire .)

Ern. E se ne vā la Tiranna .)

Stag. Oh che penoso tormento .)

Ern. (Oh che martire crudele .)

Stag. (Non mi chiama .)

Ern. (Non si volge .)

Stag. (Ingannatore .)

Ern. (Inumana .)

Stag. (Farò forza al mio cuore .) Ernesto Ernesto ? Forse la favella perdesti ?

ErS.

Ern. Poc' anzi alla mia bella parlavo , e perciò rispondeva ; ma ora, che una Nemica mi parla , sordo , e muto son'io .

Stag. Tua nemica ora sono ?

Ern. Sì , se aspirate a trasformarmi in un Traditore . . . Ma voi non rispondete ? perchè così tacete ?

Stag. Poc' anzi parlavo ad un' Amante , benchè infedele , perciò risponder facea ; orche un Mostro mi parla , mi è necessario il silenzio .

Ern. Mostro son'io ?

Stag. Sì , se trascuri di proteggere le ragioni del tuo sangue , & i diritti dell' amor mio , che solo brama la tua vendetta , la libertà del tuo Regno , e la pace de' tuoi fedeli Vassalli . Puoi con un sol colpo stabilire la fortuna comune , renderti eterno il mio amore , ed immortale la tua fama , e lo sospendi con un' esempio sì ingrato ? Ah Ernesto risolviti, perchè in tè possa anche adorare le risoluzioni del tuo cuore .

Ern. Dunque Stagilde addio .

Stag. Addio, addio per sempre infedele .

Ern. (E permette , ch'io parta .)

Stag. (E s'incamina l'ingrato .)

Ern. Quale affanno .)

Stag. (Che pena .)

Ern. Ah Stagilde crudele .

Stag. Ah spietatissimo Ernesto. *partono.*

SCE-

S C E N A X I V.

Eudossia, e Florilla.

Flo. **I**H, vi pare Signora mia, che per veder Loderico, habbia a portarmi in prigione, & andar soletta per strada. Oibò, son Zitelluccia, e sò di quelle alla moda, che vanno con gli occhi bassi per non guastare l'acomodatura delle palpebre. Oh vedete, se è possibile, ch'io vada per la via a rischio d'averle a volgere per forza per le scappellate, e spintoni de'Ganimedi, e de'Zerbini. Non v'è bene, non v'è bene.

Eud. Tutto v'è bene, quando io così voglio.

Flo. E poi si tratta d'andare alle Carceri, dove per lo più suol' essere la schiuma degli Uominacci. Scusatemi, non è dovere, ch'io cimenti così la mia natural modestiuccia.

Eud. Non più, t'è v'andarai; e perchè v' habbi l'ingresso, ti darò il mio Sigillo Imperiale, solito segno per esigere dalle Guardie ubidienza.

Flo. (In fine l'è così, o per forza, o per amore tocca a noi Damigelle far tutto quello, che i Padroni comandano, anche in cose, che puzzano.)

Eud. Vado a soggiungere al foglio ciò, che di nuovo or m'accade. Al Gabinetto

to t'attendo: Intendesti, intendesti?

parte.

Flo. Hò inteso benissimo, che non sono sorda, o stordita. Uh povera Florilla, ci faranno più pillole da diggerire di queste? Mi conviene far da tiravanti litteraria, & in materie, che hanno il morbetto con loro. E che sì, che se si scuopre questo pasticcio, vanno del pari a cartoccio la Padrona, e la Serva. Oh, animo un poco, oggi è mestiere commune delle Damigelle il metter mano in questi interessi, mentre alla fine, se male ne hà da succedere, non farò sola a patirlo, e mi consolarò con quel motto: Solatius miseros sociis habere impannate.

S C E N A X V.

*Campagna.**Seghettino solo suonando la Piva.*

Tiroliro liro liro, &c. Oh bella cosa, ades, che l'è pieno ol stomag, se pò ionar alegrement. Mò l'è un gust da Rè star così visin a le Vacche, e a le Pegore, se manzan ricotte, butir, formai, e fin de le frittade rognose. Oh che sia maledett ol Diagol, m'è vegnù sù una de quele croste rognose, che l'era per la gola, abbàs, abbàs hat d'andar. Son
fa-

saporide da vira sta raza de frittade, e mai plü, mai plü, se me torna la roгна, ne sprego nagot, me la voi frizzer tutta tutta. Mò l'è pur paza quela fomna a no star alegrement in questa vida feliz, in cambi de manzar, la non hà fat' olter, che pianzer, e ciaccharar co lo Spagnol, ma lù co l'orecchie la senti-va, ma co i denti lavorava come un spirità, e la fasea da Scalco de' campagna sul formai, tajandone zò una lira per boccon, e se non sbajo, se ne è meszerti tocchi in saccoza, e se è fat la provision da bocca per ol viaz. Tiroliro liro liro, &c.

S C E N A X V I.

D. Roberto. e detto.

D. Rob. S Eghettino, Seghettino.

Segh. (O' ò ecco la lama franca del formai.) Salude Sior D. Cupercio, e bon prò a Vosignoria, favì, che ve se confà l'aria della Capanna, havì slargà un par de palmi la trippa auffo, che l'è ol plü bon negozi da Cavalier del Mondo. Ma eh culifenzia, culifenzia.

D. Rob. Che tocchi?

Segh. O' cusienza Sior Cavaliero mio. *Gli odora la saccozia.* E l'è formai lù, l'è formai.

D. Rob. Y quitate matto. Tù asì ten vas da

da la tabla como un hircon fin dezir nada.

Segh. Mo fior hircon mio, quand' mi ho finì de manzar, voi ol me traftull'. Tiroliro, &c.

D. Rob. Dexala con à quel istrumento.

Segh. Che istrumento, quest' no l'è istrument', Somar, l'è una Piva.

D. Rob. O Piva, o otro, que sea dexala, ce sientes.

Segh. Eh perchè non hò da sonare un pogo ol Tirolli, che ol me piase tanto. Senti, senti, com' ol fa ben: Tirolù lù lù lù, &c.

D. Rob. Asì m'è fuerza d'hazer. *Gli leva la Piva.*

Segh. Puh, un sgrugnon adefs' ntel muso, e gonfiarghelo, come la Piva.

D. Rob. Nò es tiempo da perderse; Ja està acuerdada la Pastorella Laurina.

Segh. Come, come? Orina, uh che nom' puzolent'.

D. Rob. Laurina hè dicho dè venir co nos otros à la Ciudad de Pavia.

Segh. Sì la vò vegni co nù.

D. Rob. Pues.

Segh. E la Piva pure verrà, è vira? Oh bene mio, bene mio. E favì che poderissim' far per viazzar alegrement, poderissim' far le noze con costoro. Mi podria sposar l'Orina, e vù la Piva.

D. Rob. Tù quieres esposar el baston, sì no me escucci.

Segh.

Segh. Ah, se ve ulì sposà a un Ciuccio, ol farà po mei, perchè l'hà l'orecchie lunghe, che la Piva non l'hà.

D. Rob. Ahi pazienza.

Segh. E così, quand' andem?

D. Rob. Iremos entre un pochitto.

Segh. Andarem denter un Porchet'. Che le Barche se ciaman Porchetti a Pavia? Com'hat preso prest' ol linguaz.

D. Rob. Hè dicho entre un poco, si quieres entenderme.

Segh. Trà un pog' ben, ben; ma s'anderà al solito da Cavaliere, zoè a piedi?

D. Rob. Y como si es la Ciudad muy cerca.

Segh. Ah, l'è fatta de Zerchi la Zittà. Sigur, che bisogna andar a piè, che se s'andafs' a caval, se sfondarebbe tutta questa Zittà fatta a botte. Mò, che bel Bottone che farà.

D. Rob. Io lo veo, que tù hoi es borraccio.

Segh. E vù chi si bieta, se mi son burazin?

D. Rob. El tiempo hè perdido, sentime una vez', una volta.

Segh. Mo cancher, ti non fai olter, che ciaccherar, e adefs ol voi prinzipiar. O vedi che flemma l'è la mia. Sù parlè.

D. Rob. Tienes tù rason, tienes tù rason. Hora sientes, nos iremos en la Ciudad, por ella tù debes ablar pochitto, y le algo de mi te pide, y de Laurina, diras, che è mi Nepota.

Segh. A pogo a pogo, se vli, che mi v'intenda. Noi andarem in Zittà.

D. Rob.

D. Rob. Por ella debes ablar pochitto.

Segh. Per quella l'ho da far' i Porchetti, zoè vomidar.

D. Rob. No, no, hai da parlar poco.

Segh. Mo, che l'ho da crepar, se me vien la voja. Avanti.

D. Rob. Y se algo de mi te pide, y de Laurina.

Segh. E se alcun me speta, e fà l'Orina, mi ghe rompo de fag la testa.

D. Rob. No es esto. Si alguno te domanda quien' es Laurina, diras, que è mia Nipote.

Segh. Ah sì sì dirò, che è una vostra nepote.

D. Rob. Bien.

Segh. E che vù siù ol fradel.

D. Rob. Se farà mi nepota, io farè el Zio.

Segh. E mi cosa son'.

D. Rob. El mi Servidor.

Segh. Perche no me zeneri presto presto o Pader, o Nonno.

D. Rob. No es mi decoro.

Segh. Come non è decoro, che forse non so mi mustaz d'efferte parente, guardame, guardame ben.

D. Rob. Se no la finisci me haras enfadar.

Segh. O' infantate presto, e fà un'olter nepotin belo, belo.

D. Rob. No mas. Vatte en la Capanna, toma lo que te darà para portar Laurina, que non hà tiempo de pierdese.

Segh. A vag'a vag'. Mo me scordavo del Loderico. C mejo.

mejo. Eh eh D. Rapoletto cosa farà la Piva, farà to Sorela carnal.

D. Rob. Serà el malaño, que te tomi.

Segh. Oh non andar in colera pase, pase con stà Sorela, tien daghe un baso.

D. Rob. Que te vienga la rabia.

Segh. Scappa, scappa. *(Centra)*

D. Rob. Si no fuera tan fiele este Sirvo lo dexare mil vezes al Demonio. E' tan loco, que mas no puede. Mà jà Matilde con sù Muchacho se viene. Poure Muyer. Poure Niño.

S C E E N A XVII.

Matilde con Osmondo, e detto.

Mat. **V**Enite Figlio, venne il tempo d'abbandonar la Capanna. Voglia il Cielo, che per noi sia tal partenza propizia.

D. Rob. Señora Matilde a quì ve sto esperando para servirve. Ja col nombre de Laurina fuera da todos llamada. Io dire, que mi Nepota es Usted, y co la entellijentia, que tiengo de la Astroloja espero de introduçirme con Ottone, ablar asì con Loderico, y tentar la Fortuna. En este habito, y en el patimientto per dos años de esta vida ninguno conoscer ve puede affiamose al Cielo. Sù vamos.

Mat. Pronta sono a seguirvi. Perche pian-

piangete mio Figlio. Vi spiace forse abandonar la Capanna? no, no non è più albergo per noi, altra stanza pare, che i Dei ci destinino. Addio intanto per sempre fida custodia di questo misero petto, addio Boschi adorati, fonti, e ruscelli addio. *(parte)*

D. Rob. Incaminase Usted, que jà vengo. Ah Seghettino quando te sbrighi.

Segh. Ades, ades quanto finisco de leccar zerto butir, che l'è restà attaccà al Candelier. *(di dentro)*

D. Rob. Uh che fusio es otro que butir. Como se uvelta Matilde aora, aora. Mà Seghettino ancor no vienes?

Segh. Ades, ades in tanta mal'ora. *Pure di dentro.*

D. Rob. Y que hazes, que tanto stas.

Segh. Bevo un pogo de Vin torbido, che l'hò trovà in un Barattol sotto al let'. *Pure di dentro.*

D. Rob. Oh Bestia, vienes.

Segh. fora) Ecome, ecome. Uh che parizza l'eta bona roba, ma un pog' troppo odorosa. Oh via ecco ol fagott' lo ulì portar vù?

D. Rob. Vigliacco te parese?

Segh. Mò cancar quest' l'è un mestier da Somar.

D. Rob. Y porque porti ancora la Piva?

Segh. Cappita quest' l'è ol mei capital.

D. Rob. No quiero, que se vea, dexala.

Segh. Sior no, mi la voi portar.

vola alla vendetta, ti sollecita all'ire. Sì, sì sieguo i tuoi dettami, o mia Bella, già corro a rivelare il misfatto, già vado a far punir in Eudossia la tua strage, il mio torto. Sorte a chi vado, a chi corro? Son Loderico, o ch'è sono! Sono il Mostro più fiero, che produca l'Ircania, se ad un Cesare tanto pio, tanto giusto passo ad aprir nel petto piaghe sì sensitive, e mortali. Perdonami adorata Matilde l'Onor di Servo all'amor di Consorte in Loderico prevale. Scusa sì questo fallo, e perche io muoja contento vieni in ombra a miei lumi, vieni al mio seno, e mi abbraccia.

S C E N A II.

Florilla, e Detto.

Flo. **I**H da vero, vi piacerebbe questo suario Signorino eh?

Lod. (Molesto arrivo) A tè non parlo, a che vieni?

Flo. Uh come siete sempre stizzoso; oh via, buon Zitello, più galanteria con le Donne. Bisogna compatirmi, vi vedo venire con le braccia aperte alla volta mia, e s'è l'effetto, che può far questo visuccio, credevo, che fossero per me i vostri smaschi.

Lod. Può saperfi chi cerchi?

Flo. Vosignoria Illustrissima appunto, mal-

malcreato, guarda con che modo dispettoso, che mi parla.

Lod. O' dimmi che vuoi, o di qu'è parti.

Flo. Adagio, adagio non tanta furia Signor Coso mio, che non stò già con voi. Son Damigella d'Eudossia, e non dourei ricevere questo tratto incivile.

Lod. Anzi perche sei tale d'ascoltarti abborisco.

Flo. (Qui bisogna spicciarla, se no adesso adesso mi falta qualche furia, e son Donna da farci a capelli qui dentro) Questo negozio è per voi, e l'Imperatrice lo manda.

Lod. (Ah scelerata, m'è il tuo disegno palese. Temi, che il tuo fallo discuopra, e per obligarmi a tacere mi presenti in quel foglio il veleno, ne è ben presago il mio Cuore.)

Flo. Si sà, che ciangottate fra di voi. Questa è una lettera, che vi si manda da Eudossia.

Lod. Mà mi si manda perche finisca di vivere, non per questo mi atterisco, a me porgila.

Flo. Pigliate. Uh che fumo, che foco, non ce la potrebbero cinquanta spazacamini.

Lod. Della mia intrepidezza farai tu fede a quell'empia, tu le dirai, che con man generosa prese Loderico il suo foglio, e che egli stesso auvicinosselo a gl'occhi per più sollecitarsi a morire.

Vieni , o veleno , e mi assalta .

Flo. Che havete dato volta alle Cariole .
Che veleno ? Che spropositi si sà ?

Lod. Ancor non cado , ancor non spiro ,
e non hà offese il mio guardo , m'in-
gannai , mà si legga .

Flo. E' impazzito da Donna d'Onore . Uh
che occhiacci , che bocca storta , che
fà . Pare giusto la bocca della Sorella
carnale di Signor Padre mio , che era
spiritata .

Lod. Cielo , e ciò soffri in un Anima no-
bile per confondere la grandiosità
de tuoi doni . Ah Frine impura le tue
lusinghe , i tuoi inviti non hanno vir-
tù di macchiar la mia fede incorrotta ,
nè alle tue minaccie vacilla del mio
Cuor la Fortezza .

Flo. Eh bene , che risposta hò da portarle ?

Lod. Quella , che la proposta richiede .
(*lacera la lettera*) Così risponde Loderi-
co a tal foglio .

S C E N A III.

Ottone , e Detti .

Ot. **C**OSÌ forse risponde . perche giun-
ge quì Ottone .

Lod. (Oh spietatissimi Numi .)

Flo. (Uh me tapina .) *và per raccorre la
lettera .*

Ot. A me quella lettera .

Flo.

Flo. E l'è un certo interesse , perche , come
sà , io non credevo

Ot. Non più confusioni *Quà dico .*

Flo. Prenda , mà se vi è male nessuno ,
confideri , che io sono sempre stata una
Zitella innocentina .

Ot. Frà poco si porrà in chiaro l'Innocen-
za di più d'uno .

Flo. Uh che sudore freddo mi vada dalla
fronte fino alla metà della schiena .

Lod. (Altro riparo non v'è , che il tacere ,
e soffrire .)

Ot. (legge) *Adorato Tiranno . Dalle ri-
pulse dell'ostinato tuo Cuore prese fomen-
to l'accusa , di cui rea mi conosco , e tan-
to più or la condanno , quanto ti sperimen-
to fedele nel silenzio de' miei falli con Ce-
sare , appresso di cui usarò tanto d'arte ,
che spero involarti a i tormenti , purchè
de miei pensieri giuri d'esser seguace .
Sciogliti dunque o il tuo piacere , o la
Morte , & intanto ricordati , che t'ido-
latra Eudossia . Oh scelerata .*

Lod. (Povero Ottone il suo Tradimento
mi affanna .)

Ot. Olà tù (à *Florilla*) in quella parte ri-
tirati , e colà attendi il premio dell'In-
nocenza , che vanti (a i *Soldati*) Voi
fate , che quì Eudossia ora venga , &
ogn'un si allontani .

Flo. Uh che batticore . Questa è la volta ,
che il sangue mi vada a spasso , e diventa
gelatina .

Loderico.

C 5

(*si ritira.*)

Ot.

Ot. Conte non è più tempo, che si mascheri la colpa per trionfar de miei danni, ecco in chiaro il misfatto d'Eudossia, il fallo di Loderico, ma ecco ancora la Scure, che troncherà dal mezzo de miei Lauri gl'ingrati sterpi dell'Edere.

Lod. Si tronchi in questo capo per voler delle Stelle la radice de tuoi mali o Signore, mà non vogliano i Fati, che habbi a credermi mai un menzognero, un spergiuro.

Ot. Come negarai di non haver mancato a i doveri della fedeltà, se, quando pure si avverasse l'Obice quì espresso, e da te fatto a gl'inviti amorosi d'Eudossia, sapesti celarmi un delitto, che tanto offende il mio Carattere di Cesare, e di Sposo.

Lod. Con il solo dir, che tù fai, che habbia Loderico mancato, lo costituisci capace d'ogni pena di Morte, sù dunque svenami uccidimi o Sire.

S C E N A I V.

Eudossia, e Detti.

Eud. **S**Venalo si, che è giusto. Tanto vuol la sua colpa, e se si ammantata di pietà, o di terror la tua destra, cedimi il ferro, che io svenarò l'empio Mostro.

Ot. Sì, sì caderà l'empio Mostro, che non arre-

arrestano il timore, o la Pietà questo braccio, mà seco ancor caderà nell'empietà la Compagna. Leggi Eudossia. *Le dà la lettera.*

Eud. (Che miro! Il mio foglio! Oh Stelle.)

Ot. (a Loderico) Vedi come franca ti accusa, e tù ancor la discolpi.

Lod. Quel, che è concesso ad Eudossia, non è a Loderico permesso, perche Ottone non lo consente. (Voglia il Ciel, che m'intenda.)

Ot. (Che parlare è mai questo?) *ad Eud.* Leggesti ancora?

Eud. (All'arte) Lessi inorridii, e fuor di me quasi resto.

Ot. Sei tu convinta?

Eud. Di che non vedi adorato Conforte, che questi è un foglio falso, & è un'artizioso carattere. Leggesti pure con qual frode studiata si cerca d'infamar la tua Sposa per costituirti un Tiranno. Ah Loderico l'indegno Fabro tu fosti per porre in salvo il tuo fallo. Mà non è Ottone mio Sposo, se ad un severo castigo contro il tuo sen non si affretta.

Ot. Conte che si risponde?

Lod. Quando Eudossia favella non può rispondere Loderico, perche vuol così Ottone.

Ot. Che vuole Ottone, che mai.

Eud. De' voler la tua Morte, se vuol tornare al suo chiaror la sua Fama.

Lod. Non hà dubbio, che potrà la mia Morte render più chiara la sua Fama, mà se voi non tacete, oh quanto l'adõbrate, parlando.

Ot. E può adombrarla se parla.

Eud. Sì, perche crede, che reiterando le accuse dell'ardite sue voglie le pubblici al Mondo. No, no dissi ciò, che doveva al mio Giudice, & abbastanza m'intese, benche abbastanza non risolva nella tua Morte ciò, che il suo diritto richiede.

Ot. Come! Voi con tanta alterigia contro Loderico inasprite, & egli con tanto valore dall'incolparvi si astiene, quando hò nelle mani un certo Testimonio, che voi medesima accusa.

Eud. Non attende a simulato carattere un Giudice, che vanti grado di giusto.

Ot. Ecco chi corrobora il vero. Questo è vostro Sigillo.

Eud. (Oh Stelle) Dov'è, dov'è Florilla. Ella comprovar ti potria la rapina del mio Regio Sigillo.

Ot. E qui appunto. Olà t'inoltra.

Flo. A me Signore) Uh che tremarella.

Eud. Come tu qui? a qual fin vi venisti? Hai tu il mio Sigillo?

Flo. Eccolo Signora.

Eud. Ah perfida a me lo rapisti, e lo recasti a Loderico per fabricarne una così orribile trama. L'ascoltasti mio Sposo, vedi quanto traditi noi siamo.

Flo.

Flo. Io non fo

Eud. Rendimi il mio Sigillo di qui vane, e dà grazie alla sorte, che or di mia man non t'uccida.

Flo. Ih che cosa mi bisogna sentire. Uh uh uh. *(parte piangendo.)*

Ot. (Sempre più son confuso.)

Eud. (Ti ringrazio o Fortuna.)

Lod. (Oh che perfida Circe.)

Eud. Sei tu ancor sodisfatto? Hai più che chiedere per sincerarti della mia Innocenza? Ma estatico resti, e non parli, a che tal silenzio?

Ot. Hà finito di favellare il mio labbro, parlar deve il mio ferro. *(impugna la Spada.)*

Eud. s'inginocchia. Ah Caro Sposo perche uccider mi vuoi?

Ot. Alzati, chi parlò d'assalirti. Ah Eudossia quanto la tua tema è sospetta.

Lod. Non vi smaniate o Imperadrice, ecco il feno, che vuol trafiggere Ottone.

Eud. E' dover, che si sveni.

Lod. Et io resisto, & io taccio.

Ot. Questa Spada non vuol offendere nè Loderico, nè Eudossia, vuol solo trucidare chi degl'affanni d'Ottone è il Malfattore più certo.

Eud. (Oh Dio.)

Lod. (Che farà.)

Ot. Questo Cuore è l'unico fabro de miei mali, questo dunque è dover, che si sveni.

Lod.

Lod. lo trattiene . Fermati Signore , qual pensiero da disperato .

Ot. Tù mi arresti o Loderico, tù, che puoi attendere dal mio viver la Morte , e tu intrepida offervi la mia tentata sciagura , tu , che douresti serbarmi alla tua felicità. Eudossia hò finito di conoscerti . Parti .

Eud. Come ?

Ot. Non replicarmi , ubidisci .

Eud. Sia l'ubidienza in partire saggio della mia fedeltà , e queste lacrime ancora siano l'autentica della mia vera Innocenza. Sposo ti lascio, mà ti lascio il mio Cuore (Così vincer lo voglio.)

Ot. (Ah che mi lasci un Inferno nel petto .)

Lod. (Oh falsi pianti, oh menzogne.)

Ot. Conte tù apprezzasti la mia Vita, mà non prezzi la mia tranquillità. Or non v'è dubbio nel credere Eudossia per reane men più sospesa può restare la mia Vendetta , resta solo perche io possa adempirla con più giusta ragione , che tu autentichi co' tuoi labri dell' Infedele gl'eccessi .

Lod. Autenticarò col mio sangue l'Onor di Servo presso il mio Cesare , mà non mai co' miei labri il disonor del suo Serto .

Ot. Scordo ogni dovere , che può obligarmi a riconoscere nella tua Vita la Virtude , che usasti in sostenermi alla
mia

mia, se in questo avanzo di giorno non registri di tuo pugno in un foglio l'infame colpa d'Eudossia .

Lod. Sapró prima troncar mi la destra, che in tuo discapito stèder linee sì enormi.

Ott. Tanto ostinato .

Lod. Sempre costante .

Ott. Morirai . *partono per diverse parti.*

Lod. Ma glorioso .

S C E N A V .

Galleria .

Matilde , D.Roberto , e Seghettino .

Segh. **M**I te dig , che non voi più portà sto fagot', l'è gran cosa , che ol port' un pog ti D.Ciappetta.

D.Rob. Io te tiengo por Servidor , y non por Amo .

Segh. Me par mo a mi , che ti me tengh per Afin , e no per Servidor ; o pialo ti in col' un pughet' . *gli getta addosso il fagotto .*

D.Rob. Mira che perro , mira che picaro .

Segh. E per quest' che l'è piccolo podì portarl' un po vù . Arri là .

D.Rob. Te bastonarè por vida mia, sberguenzado .

Segh. O sbarbozzado , propri te voi infagottà da capo a pè .

D.Rob.

D. Rob. A ora te matarè , cavron .

Mat. Si fermi Sig. D. Roberto .

Segh. Eh laghel' andà , ch' adefs' ol matarazzo mi .

D. Rob. Como mas sofferençia . *vuol metter mano alla Spada .*

Mat. Desistete , ch'è follia .

Segh. E rinfodera D. Copercio me bel, che mi burl' (cancher, ol tratta d'infilzar.)

Mat. Sì, sì, sospendete il furore .

D. Rob. Aora acceso es el fuego .

Segh. Tielo fort' Orina mia , che costù ghe infilza tutti do' .

Mat. E dov' è il vostro decoro ? fermatevi .

D. Rob. Bien dise Usted, no' es mi decoro de pelear con el Sirvo .

Segh. O' zerto , pelar un Zervo non è decoro de Vosignoria .

Mat. Si taccia per grazia , che vi è chi verso noi s'incamina .

Segh. O via fasem pafe D. Ropoletto mio, via damoghe la man .

D. Rob. El pie te dare , si no' te quiti de a qui .

Segh. Uh ol mulo porco , che fà la pafe co'i calzi .

Mat. E' per l'appunto una Donzella d'Eudossia . Oh Dio , incomincia a palpitar l'Alma mia .

D. Rob. Dove se v' Usted ?

Mat. Vorrei celarmi per non farmi conoscere .

D. Rob.

D. Rob. Se stea, que este es imposible .

Mat. Contentatevi , che io così faccia almeno in questi principj . Voi pregatela a guidarci ad Ottone .

D. Rob. Io ruegar una Sirva , nunca ferà . La harè pregar por Seghettino .

Mat. Fate come vi aggrada . Figlio qui ti riposa . *si ritira con il Figlio .*

D. Rob. Seghettino : Aeste Donna que qui se viene , ablaras tu para nos .

Segh. E che cosa gho da dir , paranossò tutt'osso .

D. Rob. Lo que io te dire de tras .

Segh. Zoè quel, che vù me dirè de drè .

D. Rob. Bien .

Segh. O lassè far a mi . Parlè vù alegrament' col me de dietro , e mi parlarò co'la fomna .

S C E N A VI.

Florilla , e detti .

Flo. **O**H v' povera Florilla a servir bene la tua Padrona , piglia quel, che ci abuschi ; in vece di darmi una buona mancia , mi tratta di far' ammazzare .

D. Rob. Dille addio bella Niña .

Segh. Addio bela Vigna . Bon viaz' Sior Canneto .

Flo. Ah, un' Orso, tapina mè .

Segh. Un' Orso , un' Orso , alla larga .

D. Rob.

D. Rob. Fermate , que ella se cree , que tu es l'Orfo .

Segh. E che hò fazza d'Orfo mo mi ?

D. Rob. Vatte a ella , y dille , que es un' Ombre .

Segh. E non havì pora bela Zitella , che mi non son'Orfo, son'un'Ombra .

Flo. Che ?

Segh. Son'un'Ombra fiorasi , ma de quelle, che parlan .

Flo. Ombra ?

D. Rob. Homo, homo vengo a deçir .

Segh. Homo, homo vengo a de zere . Ma che son de zera adefs' .

Flo. Un homo voi , e così brutto !

Segh. Soffia, soffia .

D. Rob. Esto no es nada .

Segh. Ho pistada l'ajada, perzò so'un pog sporc' .

Flo. Che, fiete mozzo di stalla ?

Segh. Siora no , mozzo de Cufina , malcreada . Vot zogar, che mi te romp'ol muso, se non parli mejo .

Flo. Et a chi dite così ?

D. Rob. Oh animal . A mi mismo .

Segh. Oh animala a mirimismo .

Flo. E chi è costui ?

Segh. L'è un parent del voster mustaz' .

D. Rob. Esto no'lhai da dir .

Segh. Questo non l'hai da dir .

D. Rob. A quien abli, io lo digo a ti .

Segh. A chi babbili , io lo digo a te , ze senti, forda .

D. Rob.

D. Rob. A ti, a ti, matto .

Segh. A te, a te, matta .

D. Rob. Oh vottas el Demonio .

Segh. Oh Botte del Demonio .

Flo. Si sà che spropositi dite Temerariac-
cio .

Segh. Soffia, soffia .

D. Rob. Sente por amor del Cielo .

Segh. Parla prest' col de drè , e finiscela .

D. Rob. Dì asì , y escuccia .

Segh. Dì così Ciuccia .

D. Rob. Non ancor .

Segh. Non ancora .

D. Rob. Ahi, che Vovo foy perdido .

Segh. Ahi, che l'Ova son perdute .

D. Rob. El malaño, el malaño .

Segh. Che t'acciappi sù l'osso del col' .

Flo. Eh che cos'è quest'inganno ? Qui c'è un' altro Mammalucco . Sicuro sono Assassini . A rivederci, a gambe .

D. Rob. Fermase Señora, y escuchi un pochitto .

Flo. Ajuto, che sono assassinata .

Mat. Placatevi , e non temete Donzella gentile .

Flo. Ma c'è più genti ancora ; si sà da dove scappano . Questa sicuro è qualche bioccata di Pulcini indiani .

Mat. Lasciate ancor lo stupore . Stranieri noi siamo , e dalle Spagne venimmo per desio di favellar con Ottone . Sapete voi ove fia ?

Flo. Sicuro , non volete, che lo sappi , se
fon

son la prima Dama di confidenza dell' Imperadrice sua Moglie .

Mat. Condoni , o Signora , il non sapere chi ella fosse fè con troppa libertà avàzarmi in parlarle . (finger conviene .)

Flo. Eh non è gran cosa , che siate un poco malcreata , perchè fiete avvezza a viaggiare . (Mi voglio mettere sul grāde .) Vi compatisciamo .

Segh. Domanda scuse ti pur , dì come digo mi ; volta , che mi soffio .

D. Rob. Statte aora .

Flo. E chi sono coteste genti alquāto turpi , e libertine .

Segh. Cosa dis , che ti è un Turco Levantin .

D. Rob. Statte dico .

Mat. (Oh stolta .) L'uno è mio Zio , l'altro è nostro Servo , & è facetissimo .

Segh. Siora si son sfazzatissim' , è vero , ma non son Turco Levantin , come costù .

Flo. A dire il vero , lo credei un Pappagallo .

Segh. Oh via via ; questa pur vò provar la Piva prest' prest' .

Mat. Ditemi : Ottone hà più seco un certo Conte Modanese per nome Loderico , che era sì caro al suo sguardo .

Flo. Per dirla giusta , adesso l'hà , e non l'hà .

Mat. Come s'intende mai questo ?

Flo. Per spiegarvi la cifra , sappiate , che que-

questo Sig. Conte per un suo un poco troppo sfacciato capriccio non solo è prigionie , ma di più , non è un momento che lo lasciai con Ottone , che trattava di fargli fare la Testa .

Mat. Oh Dio , vengo meno .

D. Rob. Ahi Laurina mia !

Segh. Cosa ghe Siora Nepota .

Flo. Ih che stravaganza !

Mat. Povero Loderico , sventurata Matilde , infelicissimo Osmondo .

D. Rob. (Coraje , no' discourimose , se se puede .)

Flo. E che gli è mai intravenuto ?

D. Rob. Son vapores , el viaje ogni pochitto la turba .

Mat. Si si , son vapori , (ma vapori di morte .)

D. Rob. Y che no' serà como esta Donna se cree . Usted nos guidi , se le gusta , ad Ottone .

Flo. Uh zitto , eccolo appunto , che tornando dalla prigionie , alla Reggia sen passa . A rivederci . Hò certi interessi con lui , che voglio sfuggir d'aggiustarli più che posso . Scusatemi , se vi lascio , addio , addio . *parte .*

Mat. Ahi , che ritorna dal dar la morte al mio Sposo . Il cuore frà suoi palpiti a me lo dice .

D. Rob. Oh Dios , escucciamo el vero , y lloramo despues .

Segh. E che , sem vegnù a pianzer a stà Zit-

Zittà de Zerchi? Se l'è quest', pianzemo tutti. Uh, uh, uh. *piange.*

D. Rob. Vatte tu allà a far la guardia al Niño, que duorme, que te llamaremos en partir.

Segh. Si, si, a ghe vag', ma se se sveja, e ol vò far la... te ciamo a ti a nettarg'...

D. Rob. Vatte digo.

Segh. Uh che baffi arrabiadi.

D. Rob. No' llorar, affiate al Ciel.

SCENA VII.

Ottone, e Detti.

Ott. **C** He volete da me Numi troppo severi; volete tormi l'Impero, prendetevel pure, ma rendetemi la calma del seno, che senza questa non hò Impero, nè Vita.

D. Rob. Animo Matilde.

Ott. Eudossia, Loderico, furie dell'anima mia, voi a mio dispetto ancor vivete per far, ch'io viva al tormento.

D. Rob. Sientes tu?

Mat. Prende respiro il mio pianto.

D. Rob. Vienes.

Ott. Poche ore però vi restano per trionfar del mio affanno. Hò stabilito, o parlerà Loderico, o darò fede ad Eudossia.

D. Rob. A los pies de Vuestra Cesarea Magestad se presenta D. Roberto de Gravera, y Laurina su' Nepote tambien.

Ott.

Ott. Sorgete. D'onde, o Genti, venite?

D. Rob. Da la España, y a quel D. Roberto foy io, que entonzes, que se hisieron las botas de V. M. con Eudossia hija de mi Rey, fue el primero a salutarla Imperatriz, y a quel mismo, que la posai en las manos de sus Ambaxadores para conducerla a Ustèd.

Ott. Foste ancora il primo a depositarmi frà gli aculei di Morte.

D. Rob. Este yo.

Ott. Voi non sapete a chi parlo, E chi esser costei mi diceste?

D. Rob. Es mi Nepota, a cuia muerto fu' Marido, para sollevarla la puerto con un hiyo, que tiene a mirar el Mundo, y en V. M. el Regnator de ello.

Ott. Quanto è vaga, mesta altrettanto la vedo.

Mat. Sono tante, o Cesare, le sciagure di questo vedovo seno, che non troverà mai sollievo, se non se gli rende quel, che di più caro hà perduto.

Ott. Spesso ne' legami d'Imeneo più conviene di perdere, che di ritenere, a me credetelo, e ciò per sollievo vi basti. Voi D. Roberto a che veniste in Pavia?

D. Rob. Le dirè Señor. Datome todo all'estudio de l'Astronomia para delectamiento, me voi girando el Mundo, y aonde allo ocasiones de Jentes condannatas a la Muerte, o reas de delictos, que la mienten, tomo el motivo

de

de offervar en ellos las lineas de la fruenta para venir en total cognizion de fus casos , y sappia Ufted , que con efercitar tal prattica en efte gjro mucchos hè liberado a muerte innocentes dannatos , y mucchos haven confeffado fu' cuelpa , que la tenian en pecho, no'putendola negar a mi confronto .

Ott. (Congiuntura per me troppo propizia .) Tanto dunque vi avanzafte in così degno efercizio .

D. Rob. No' solo io , ma mi Nepota tambien .

Ott. Vò frà poco , che paffiate amendue ad offervare un prigioniero per nome Loderico , di cui preme, per la mia pace, di fapere, fe è innocente, o pure quel reo, che fi crede .

D. Rob. (Efte es lo, que io quieria .)

Mat. (Oh fperanze .)

Ott. Per ora farò affegnarvi abitazione ben propria al voftro efercizio . Seguitemi .

D. Rob. Ah Señor , un pochitto , quanto fe llama l'hiyo de Laurina .

Mat. Venite Figlio . *lo prende per mano .*
Trovammo il luogo , dove ripofò godere . Questo è il Signore di tutti noi, inginocchiatevi a lui, e le fue piante bciate .

Ott. No , fi trattenga, baci fol questa destra .

Mat. Baciatela , o caro, e fperate da quella
la

la la voftra felicità , e la mia pace .

Segh. Anca mi , pover bamboz' , voi bafar

D. Rob. Quitate loco .

Segh. Uh quanta zente co le perteghe ; e costù chi l'è ; fegur, fegur l'è ol Capità de Spazzacamin' .

Ott. Cari farete a me tutti; venite a prender ristoro per poi follecitarvi a ristorar questo feno , giache un Fato propizio fè presentarvi al mio aspetto . *parte .*

Mat. Vengo a prender refpiro , giache un' aura benigna fi defta a confolar le mie pene . *parte .*

D. Rob. Viengo mi fortuna figuendo , ia que un' Estrella mui limpia fu' fereno me mueftra . *parte .*

Segh. Veng' anch' mi un' Olimpia ftrigliando per balenarmi col mostro . *urta .* Uh che muraje tofte fono a questa Zittà de Zerci , l'han ol zervell' plù dur de mi , che roba . *entra .*

S C E N A V I I I .

Ernefto , & Eudoffia .

Ern. **H** Avete troppo credito di me , o Imperadrice, e fupponete molto debole Ottone , fe attendete, che in affare di tanta vaglia habbia a cercarmi configlio .

Loderico.

D

Eud.

Eud. O sia debbole, o no, giura tu di proteggermi.

Ern. Nel giusto non lascerò di farlo, nè posso di più compromettermi.

Eud. Dunque a nulla vale essere Imperadrice.

Ern. Non è valuto appresso di me il sangue sparso d'un Padre per esiggere una ingiusta protezione; or vedete, se io posso impegnare per titolo men specioso la rettitudine del mio arbitrio.

Eud. Taci, sei un'ingrato.

Ern. Che mai vi devo, o Signora, che mal vi corrispondo?

Eud. Mi devi la compiacenza di favellar con Eudossia, e mi devi la fortuna di ricever preci da' suoi labri.

Ern. Che volete da me. O è giusta la vostra causa, & io ne sosterrò le ragioni; o è ingiusta, & io lascerò di difenderla, mentre nè a me conviene, per compiacervi, di tradire l'Imperadore, nè a voi per abbiectarvi, di chiedermi traditore.

Eud. O Ernesto tu non distingui il tuo vantaggio. Non vedi, o semplice, che nel contrasto de i dubbj d'Ottone sù la mancanza, che hò a te descritta di Loderico, se prevalgono le mie ragioni, e si disfà di quel Rivale, in qual bella libertà non restano i miei affetti?

Ern. E che per questo?

Eud. Potresti signoreggiar del mio cuore.

SCE-

Stagilde, e Detti.

Stag. (**C** He sento!)

Ern. Ohimè Imperadrice: Or mi avveggiò, che necessitate d'appoggio nelle vostre contese.

Eud. Perché?

Ern. Perché il dono, che promettete è assai maggiore dell'opera, che vi bisogna.

Eud. Chi nacque alla grandezza non hà misure nel donare; e poi dove il genio concorre, l'esser prodigo è poco. Sei troppo vago, o Ernesto.

Ern. Ma voi troppo liberale.

Stag. (E l'ascolto.)

Eud. Hai da esser tu mio, perché mio già ti chiamo.

Stag. Ernesto, già tu fai di chi sei.

Ern. (Oh tormenti.)

Eud. Se nol giuri.

Stag. Se nol rifletti.

Eud. Incontrarai tu sventure.

Stag. Non trovarai mai mercede.

Eud. A chi ti volgi?

Stag. A chi parli?

Eud. Lascia tu quella destra.

Stag. Abbandona quel braccio.

Ern. Cessate amendue per pietà.

Eud. Qual baldanza.

D 2

Stag.

Stag. Qual follia .

Eud. Tanto s'osa da una vil Donna .

Stag. Ciò da una Regnante si tenta .

Eud. Farò dell'audacia pentirti .

Stag. Saprò vendicarmi, se il bramo .

Eud. E tu ingrato .

Stag. E tu spergiuro .

Eud. Non riderai del tuo orgoglio.) *par-*

Stag. Mi pagarai questo affronto.) *tono.*

Ern. Qual resto mai, a che mi trovo .

Hai da esser tu mio . Già tu fai di chi fei . L'una poi inasprita sen fugge ; e l'altra agitata mi abbandona . Che stravaganze son queste Ah Eudossia , ah Stagilde, le tue lusinghe non adombrano la mia candida fede ; i tuoi rigori non rimuovono la mia amorosa costanza . Puoi tu adescarmi co i vezzi ; puoi tu schernirmi con le ripulse , che per te farà un scoglio il mio cuore ; per te l'istesso Adamante , e vantarò ugualmente di essere a' tuoi rifiuti , a' tuoi inviti quell'Ernesto medemo .

S C E N A X.

Ottone , & Ernesto .

Ott. **E**Rnesto , Figlio . Oppressa da mille pene è quest'alma , e tu , che consolarla potresti , da me lontano ten vai . Non abbandonarmi , soccorrimi .

Ern.

Ern. Chi può abbandonarti , Signore , e chi può non soccorrerti , se lo chiedi ; ma a che prò per Ottone l'opra debbil d'Ernesto ?

Ott. Ah quanto confortarmi tu puoi con l'aita, e consiglio . Mi è infidiato l'Impero , mi è infidiata la vita , mi è usurpata la pace . Vedi a qual misero stato è Ottone ridotto .

Ern. E chi puote , o Signore partorir le tue offese , e contrastarti la pace ? Se non s'arma un Mondo intero a' tuoi danni , non saprei di che temer mai tu possa , mentre hai tu in pugno d'ogni nemico il trionfo .

Ott. Il nemico , che mi assale sà infidiarmi la vita , sà ferirmi non visto ; onde valor non giunge a riparare i suoi colpi .

Ern. Cesare io ben t'intendo , Amore nel tuo seno combatte .

Ott. Così vile mi credi , che possa per Amore assoggettarmi a i sospiri . Questo non è petto , che lasci per Cupido la sua grandezza in abbandono . E' un' Eroe , non un Bambino il nemico , che meco pugna , e questi è solo l'Onore .

Ern. L'Onore !

Ott. Sì Figlio , in te solo le mie piaghe confido , perche tu solo sei prescelto dal mio seno a curarle .

Ern. E come ! Narrami il tutto . (Ah che ben m'è palese .)

D 3

Ott.

Ott. Sappi, e meco inorridisci Ernesto, che nel mio ingresso in questa Reggia all'or, ch'io corro a coronare i miei Trionfi ne' saluti amorosi d'Eudossia, sola la trovo contro Loderico agitata, sgridandolo di Aggressore della sua pudicizia. La giusta smania fè ricercarmi di quello; lo chiamo al mio Tribunale, e per quanto, che io dica, nulla da' suoi labri ricavo o di discolpa, o d'accusa. Esclama Eudossia contro di lui, e vuol vendette, e ad un tempo istesso mi porge voti pietosi. Loderico da sè prigioniero si rende, io dalla fortezza di questo, e dalla varietà de' sentimenti d'Eudossia m'inoltro in doverosi sospetti.

Ern. Ingiusti furo i sospetti, perdonami, se t'interrompo: Una Imperadrice non deve esser capace di far sospettar de' suoi amori.

Ott. Ah Ernesto, tu non sai quanto io covi nel petto. Altre fiate d'infame errore fù questa Donna convinta. Seppe Ah non far, ch'io rinuovi l'antica piaga, perche il cuor già mi scoppia.

Ern. Più non narrarmi, o Signore, perche per la tua pena languisco. Dimmi, che far poss'io, e di questa vita disponi, se vale a stabilirti la quiete.

S C E N A X I.

Eudossia, e Detti.

Eud. (**D** I che si parla: Ascoltiamo.)

Ott. Odi il tutto, poi t'impiega per me. Torno a Loderico prigioniero, e lo ritrovo con un foglio, che vuole Eudossia simulato, con cui si confessa apertamente il mio oltraggio. La rubella si avvanza, ella sol si discolpa, e tace ancor Loderico; fò prova darmi morte in quelle angustie, mi arresta il Conte, e con forte ciglio riguarda la Donna il mio scempio. Frà loro in tal guisa si confonde la colpa, e nel mio certo discapito non hò meco di sicuro nel Reo, che un' incerto sospetto.

Ern. Il Reo, a quel, che dici, è palese, ma dal tuo cuor deve assolversi.

Ott. Eudossia vuoi tu dire, nel tuo volto si legge.

Ern. Non saprei . . .

Ott. Figlio, se m'ami, và, con questo ferro tu svenala, che io ti assolvo, e son lieto.

Ern. No Ottone, men'impeto.

Eud. (Oh Stelle.)

Ott. Men'impeto, oh Dio, tu non vuoi la mia vita.

Ern. Sallo il Ciel, se la bramo, ma bramo ancor la tua giustizia. Non puoi tu

condannare Eudossia, se non hai chi l'accusa; nè i tuoi sospetti, nè la mia opinione sono testimonj, che bastino a convalidare un delitto, che porta seco la morte d'una Moglie Regnante.

Eud. (Quanto o Ernesto ti devo.)

Ott. Dunque non basta ricever l'accusa d'un delitto sì enorme, essere istigato a' furori per vendicarla, e chiesto poi dall' istessa accusatrice di perdono per accertarla colpevole?

Ern. No, perche dove luogo può avere o l'odio, o la pietà, non mertan fede gl'accenti.

Ott. Nè men basterà, che io trovi espressa in un foglio l'infamità dell'oltraggio?

Ern. Nè pure, se dicesti, ch' Eudossia dichiara falso un tal foglio.

Ott. Se a quel, che dici, viene assoluta la Donna, lasciam dunque che muoja Loderico, perche habbia fine il mio affanno.

Ern. E come farlo morire senza certezza del fallo?

Ott. Mi par certezza, che basti dell' Imperadrice l'accusa.

Ern. Non basta, per farla da giusto, l'accusa d'una Donna, di cui tanto sospetti.

Ott. Dunque Ernesto hò risoluto; prendi teco parte delle mie Guardie, portati a Loderico, e fà, che in un foglio o noti le sue discolpe, o confermi il suo ec-

cef-

cesso; e se ricusa di scrivere, fallo svenar sù tuoi lumi.

Ern. Questo si vuole da me?

Ott. Figlio, di mie offese sei a parte ancora, come tale partecipa ancor della vendetta, e rendi al mio mesto cuore la sua quiete smarrita. *parte.*

Eud. (Saprò precedere Ernesto, e riparare il mio periglio.) *parte.*

Ern. E ciò Ernesto far deve?

S C E N A XII.

Stagilde, e Detto.

Stag. (**E** Cco l'infido, ma vò scherzando rifarmi.) Oh Ernesto, hò di che teco congratularmi di nuovo. Sempre più in te risplende la prosperità di quell' Astro, che illuminò le tue fasce.

Ern. Ti congratuli forse, che ormai son reso esecutore d'ingiusti decreti?

Stag. Oblia questi titoli abietti, siegui quello, che ti diè Ottone di Figlio, rispetta l'altro, che ti concesse l'Imperadrice d'Amante.

Ern. Altre cure, altri tempi farian lieto ne' vostri scherzi il mio cuore; per ora arduo affar mi ricerca, convien, che io parta, vi lascio.

Stag. Fermati ingrato, ferma. Tanta alterigia tu vanti or, che Eudossia ti fè

D 5

vez-

vezzi d'amore? Riguardami, son l'istessa Stagilde; e benchè siano in te ingrandite le tue speranze, in me non sono deteriorate le prerogative primiere: Quella Principeffa del Regio Sanguè di Lombardia, che già fui, ancora io sono; nè pare a me, che questo Volto in poco tratto di tempo habbia cangiato fèmbianza.

Ern. Voi fiete quella medefima, è vero, ma quello, che io già fui, più non sono.

Stag. T' intendo infedeliffimo Amante.

Quello più non fei, perche di fuoco più altero credi d'haver'acceso il tuo petto.

Ma chi sà, che questo fuoco pria d'inalzar le fue fiamme non resti fepellito trà le ceneri. Eudofia è Moglie d'Ottone, e l'adorarla è delitto.

Ern. Oh Dio, voi volete farmi dare in stravaganze; non intendete ciò, che io dire mi voglia, e . . .

Stag. Taci arrogante. Così fi parla a Stagilde?

Ern. Io non vi oltraggio . . .

Stag. Taci, dico. Tanto fasto, tanto orgoglio verrà oppreffo da me. Or vado ad Ottone, e giache, ingrato, ricufasti d'affalirlo, ad onta delle amorofo mie fuppliche, fcuoprirò il tuo fuoco, perche ti affalifca, e ti fveni, in pena di non havermi afcoltato.

Ern. Per pietà . . .

Stag. Non v'è pietà, non la merti.

Ern.

Ern. Eccomi a'tuoi piedi . . .

Stag. Ah vile ancor questo. Or di chi fei figlio, fei più figlio della Gloria, o di chi? Affoggettarfi alle mie piante per tema di fogggiacere a'martiri. Alzati, non ti credea sì da poco.

Ern. Non è viltà, o Principeffa . . .

Stag. Principeffa mi dici; e questo ancor non è viltà. Poc'anzi parlavi da Leone superbo, or, come Agnello manfue-to, alla Gregge ten torni. Và Ernesto, godi tranquillo il tuo amore, che io più tofto di vederti sì vile, mi contento di vivere al tuo rifiuto.

Ern. Cariffima Stagilde . . .

Stag. Ti piace, è vero, questa mia liberalità, che con l'epiteto di cariffima ora invochi Stagilde.

Ern. Giache parlare io non posso, è dover, ch'io mi parta .

Stag. Dove vai, fermati un'altra volta.

Ern. Questo è un volermi far morir di tormento. Non volete, che io parli, nō volete, che io parta, nè fapete d'una pietà farmi degno.

Stag. Via, ti fia fatta la grazia di parlare. Che dirai?

Ern. Dirò; che questo cuore v'idolatra costante; che ad altra fiamma non darà mai ricetto; e che eterno regnarà ne' miei labri l'adorato nome di Stagilde.

Stag. Che più?

Ern. Che vana è la vostra apprensione

Loderico .

D 6

per

per Eudossia, e che vano ancor farebbe
l'incolparmi con Cesare .

Stag. Hai detto ?

Ern. Dissi , mà non dissi abbastanza ,
quanto fida per voi peni quest'alma .

Stag. Vuoi , che ti creda ?

Ern. Ciò bramo .

Stag. Crederò dunque , che m'ami , cre-
derò, che sii fido, mà lo crederò, quando
veda per la tua mano svenato l'oppres-
sor di Pavia, l'usurpator del tuo Regno,
il sacrilego Ottone . *parte .*

Ern. Lascia dunque di credermi , perche
veder ciò non puoi . *parte .*

S C E N A XIII.

Carcere .

*Loderico , & Eudossia con due Mori , che
la sieguono, uno de' quali porta l'oppor-
tuno per scrivere , l'altro una
Sciabla nuda alla mano .*

Lod. **Q**ual violenza , o Imperadrice ,
qual brama ingiusta è la vo-
stra ?

Eud. Presto dico , ò qui scrivi ciò , che io
voglio , ò alla morte disponiti .

Lod. Scrivi ciò , che voglio à Loderico si
dice ? A Loderico, che della morte non
apprezza gli assalti, anzi coraggioso
l'incontra . Non l'attendere Eudossia .

Eud.

Eud. Non mi arresti con la vana appa-
renza del tuo virtuoso coraggio , hai
tù da scrivere à forza , e dichiararmi
innocente appresso il mio Imperadore .

Lod. Non vi basta , che io non v'incolpi,
e che viva soggetto non meno alla te-
ma di morire , che alla taccia d'haver
tradito nell'onore il mio Cesare , cosa ,
che mi lacera il seno , e che l'essere di
Cavaliere in me eternamente condan-
na , che questo ancor pretendete . Nò,
non vi basta ?

Eud. Nò , hai fatto il più , puoi tù ancor
far il meno . O è virtù questo tuo silen-
zio per non volermi infamata con il
mio Sposo , e tù ne termina l'effetto
con attestarmi innocente , ò è vanità
di morire per difesa dell'onore del tuo
Principe , e tù reo ti afferisci , e vanne
incontro alla morte . Senza tale asserti-
va Cesare non sà condannarti , nè sen-
za questa darà mai fuga a' concepiti
sospetti verso di Eudossia .

Lod. E con questa franchezza voi mi par-
late sapendo bene , che innocente son
io . Non vi atterrisce il rimbombo di
questo grido d'innocente , non vi sgo-
menta il mio costante silenzio , da cui
pende la vostra vita , & il vostro per-
petuo disonore .

Eud. A tanto non rifletto , ò tù scrivi , ò
voi trucidate costui .

Lod. Trucidatemi sì , e toglietemi all'a-
spetto

spetto di questa donna tiranna .

Eud. Non ancora , fermatevi .

Lod. Avverti Eudossia , che io parlerò , se più sospendi il mio fato .

Eud. E potresti esser meco sì ingrato , e nel più bello la tua virtù abbandonare? Ah no Conte, diamo un fine glorioso al tuo desire , & al mio . Nel mio le mie discolpe tu pubblica ; nel tuo cura il trionfo di morire innocente .

Lod. (Odi che barbara , che Frine fiera , e lasciva)

Eud. Caro Loderico , non ritardar questa grazia ad una Imperadrice , che ti supplica . Credi forse , che habbia mai cancellata l'antica fiamma dal cuore , no , no . Puoi vivere , e morire fido starà in te il pensiero , e pegno della mia fede questo amplesso . . .

Lod. Allontanati, ch'io ti faetto col guardo .

Eud. Or conosci quanto fiero tu sei . Non vuoi degnarmi del tuo amore, vuoi far pompa di morire , e non vuoi porre al sicuro un' Eroina , che sì fedel t'idolatra . Due sole righe per me, pietoso, tu forma ; stendi la bianca destra, e la mia speme ravviva .

Lod. Stenderò sì la destra , ma per troncarla co' i denti .

Eud. Cessa, che tenti ?

Lod. Recidermi la mano per levarti di speranza, che io secondi i tuoi Voti .

Eud.

Eud. Ah barbaro Conte (Si tenti ogni arte per superarlo) Una mano, che tanto di stringer sospiro , osi di lacerar su miei lumi. Vedo bene, che cieco affatto sei reso .

Lod. Lasciatemi in pace per pietà ve ne priego , o fate almeno , che io muoja .

Eud. Eh pensi , o folle , che io soffrir possa , che tu muoja . Assai diverse sono le misure , che io prendo , la brama di vedermi da te discolpata è diretta ad ingannar Cesare , acciò nel credermi fida, & innocente mi ritorni al suo fianco ' e possa all'ora più sicura somministrargli una bevanda mortale , che già in pronto mi trovo .

Lod. (Che sento !)

Eud. Mancando Cesare chi hà da esser mio Sposo, e mio Compagno nel Trono ? Loderico .

Lod. Pensate dunque con il veleno disfarvi d'Ottone ?

Eud. Sì , per far te mio Conforte .

Lod. Or è dovere , che io scriva . Dov'è la Carta ?

Eud. T'avanza . (fà cenno al Moro .

Lod. (Mi venne il colpo per ingannarla .)

Eud. (Gionfi in fine alla meta .)

Lod. Dettate voi ciò , che volete , che io scriva per farmi merito di pienamente ubidirvi .

Eud. Scrivi . Ottone .

Lod. Ottone .

Eud.

Eud. Nel mio fallo innocentissima è Eudossia.

Lod. (*Difenditi da un veleno, che è già per te preparato.*)

Eud. Hai scritto?

Lod. Già scrissi.

Eud. Ritornala al tuo cuore, che la fedele lo merta.

Lod. (*Ti si insidia con la Vita l'Impero.*)

Eud. Scrivesti?

Lod. Seguite.

Eud. Tanto dice, e tanto sà Loderico.

Lod. Tanto dice, e tanto sà Loderico. Posso far di più Imperadrice?

Eud. Or'acetto mi sei.

Lod. Ed ecco, acciò che presti Ottone tutta la fede al mio foglio, che col mio figillo lo segno.

Eud. Oprasti da Cavaliere.

Lod. Credetimi pure, che da Cavaliere, e da Servo fedele, hò stimato d'oprar, prendete.

Eud. Or sono lieta, or felice mi veggio, ti ringrazio o mio caro. *Parte con le Guardie.*

Lod. Vanne lieta, corri felice, che, se bene ti esenta la mia Virtù da quella pena, che meriti, non andarai tu superba di trionfare nella Vita d'Ottone.

S C E N A XIV.

Matilde, Osmondo, D. Roberto, e Detto.

D. Rob. **E**Ccolo a quì.

Mat. Oh che gioja.

D. Rob. Stease un pochitto quanto le ago creer, che Ustèd es viva, y no resti en apprension en veerve.

Mat. Vi ubidisco, mà languendo.

Lod. Quanto or mi è caro questo avanzo di Vita, perche propizio ad Ottone.

D. Rob. Loderico, Loderico?

Lod. Che miro! D. Roberto?

D. Rob. Ahi mi Amico, ahi mi caro.

Lod. O' dolcissima forte. Mà come voi in Italia? come quì penetraсте? io son fori di me per lo stupore.

Mat. Si solleciti. (*a D. Roberto.*)

D. Rob. Aora) Este no es nada para stupir. Quiere Ustèd veer sù mujer, y su hiyo.

Lod. Chi Matilde, & Osmondo?

D. Rob. Si bien.

Lod. Ah D. Roberto moriro gl'infelici, non rinovate, se vi piace, le mie acerbe ferite.

Mat. Non è morta la tua fida Matilde Loderico adorato, eccola alle tue braccia eccola di nuovo al tuo petto.

Lod. Che sognate dolcezze son mai? E' verità quel, che io vedo?

Mat. Sì, caro Sposo, son quella, e questi anco-

ancora è il tuo Figlio, prendi, stringilo al tuo seno, e d'un sol vezzo consolalo.

Lod. Figlio, Figlio mio caro, vieni alle braccia paterne. Oh Dio il Cor di contèto si spezza, e mi si stēprano gl'occhi.

D. Rob. (Io me muero de tenrezza.)

Mat. Accarezzatelo, o Figlio, questo è il vostro Genitore, per cui si lungo tempo unitamente piangemmo.

Lod. Matilde, Osmondo, D. Roberto, qual fortunata confusione, quali confuse fortune mi presentate al guardo. Come voi in vita? come voi insieme? Ancora un sogno mi sembra.

D. Rob. Como se salvò Matilde, y como a qui nos ce hallamos saprà Usted a su tiempo. Aora es menester de saper come en prision es Usted para reparar su infortunio.

Lod. Amico, riparare al nostro infortunio è impossibile. Sono vicino alla Morte.

Mat. Ah taci Sposo caro, e Tiranno. Non sono queste le voci, che confortano una Moglie smarrita, quando gode la forte di ritrovare il suo fido.

Lod. Ah diletteffima Matilde, non vorrei dirlo per tua pena; pure per non mentire m'è d'vuopo. Pochi momenti del mio vivere avanzano.

D. Rob. Es a qui D. Roberto a liberarla. Dicame Usted su caso, y no dudi de nada.

Lod.

Lod. Perdonatemi Amico, discuooprivi non posso la cagione, che a morir mi condanna.

D. Rob. Y nel mio Onor non confia?

Lod. Non dubito di voi, di me solo pavento.

Mat. Lasciateci in libertà D. Roberto, ed alle stanze a noi destinate, se vi piace, attendetemi.

D. Rob. Sì, sì me voi, no quiero dar so-gezzion.

Lod. Prendete almen questo amplesso, che se più non mi vedete, habbiate un'arra del godimento della visita vostra.

D. Rob. Ah no se dica, que esta Señora de tormento se muore. Addios (*parte.*)

Mat. Loderico mio, mia speranza, dimmi, dimmi perche di morir così parli?

Lod. A voi Matilde, che havete il mio Cuore dentro di voi, e che saprete i suoi dettami seguir col tacere, non vuò cèlar la cagione. Mà prima consolate me col dirmi come scampaste dall'Incendio.

Mat. Ti basti di vedermi, or non curar di vantaggio. Narrami ciò, che ti chiesi.

Lod. Sappiate, o mia cara, che resto incolpato da Eudossia d'haverla tentata d'un'illecito amore, quando l'impura di ciò, che mi accusa è la rea.

Mat. Ah indegna. Non le bastò di machinar la mia Morte per mettersi in pos-

posseſſo del tuo amore, che ſcordata di queſto vuol trionfar del tuo ſangue. Mà Ottone che dice.

Lod. Varca nel mare de' ſolpetti, e per liberarſene, o vuole, che in queſto giorno io diſcuopra come paſſi l'affare, o mi preſcrive il morire.

Mat. E tu perche non dirlo, e precipitar queſt'iniqua?

Lod. Volete voi, che io lo dica per far conoſcere al Mondo il diſonore di Ottone per avvilirlo ne' ſuoi faſti, e per renderlo il ludibrio de ſecoli.

Mat. Eh penſi con tal riguardo di cedere alla ſciagura, e rendere te ſteſſo quel ludibrio de ſecoli, che in Ottone riſpetti.

Lod. De Servi non ſi fa conto negl'annali, ſolo de' Grandi ſempre parlan le carte.

Mat. Eh ſapreſti eſſer tu coſì ingrato a me, & a queſto miſero figlio, che in vece di abandonar tal riſleſſo, in te fomentato da una ingiuſta amorofa paſſione, vogli piegarti a morire per laſciare me vedova, & Orfano queſt'innocente fanciullo. Ah penſa, o Loderico, che queſto è tuo ſangue, e che il tuo è ſangue noſtro, e che non puoi ſenza un noſtro pungentiſſimo oltraggio a tua voglia diſporne.

Lod. Scordo ogni dovere del ſangue, ſcordo ogni tenerezza di Padre, e di Mari-

to in diſeſa della Fama di Ottone.

Mat. Eh vuoi morire incolpato, e tacere per oltraggiarci?

Lod. Fermamente riſoſi.

Mat. Prendi queſto ferro ſvenami; Mà no pria ſù gl'occhi tuoi, per farla da barbara anch'io vuò ſvenar queſto figlio. *(Và per uccidere il Figlio.)*

Lod. Ferma, oh Dio, qual furore

Mat. Come! non puoi tu ſoffrire l'eccidio d'un Figlio, & io devo ſoffrire la ſtrage d'un Marito, no vuò ſvenarlo, perche provi parte di quella pena, che ancor non conoſci.

Lod. Ceſſa dico.

Mat. Non hai tu ſete del tuo ſangue, ſazia la tua brama con queſto, prenditi pure quanto di mio può reſtarmi, e laſcia ſolo a me la memoria d'haverti a torto adorato.

Lod. Non a torto mi adoravi. Placati, che mi rendo.

Mat. Ti rendi, và dunque parla, e diſcolpati.

Lod. Laſcia prima nelle mie mani il tuo ferro.

Mat. Se prometti lo cedo.

Lod. Serba il caro mio Figlio, e ſerbalo per pegno del noſtro amore coſtante, mà laſcia ancora, che ſi ſerbi Loderico al ſuo Onore. *(vuò ferirſi.)*

Mat. Ah fermati Loderico, rendimi il ferro mio.

Lod. No , no , questo ferro non ha più da commettere eccidj nel fangue di Loderico , vada da questo carcere fora .

Getta il ferro dalla parte , dove viene Ernesto.

S C E N A X V.

Ernesto , e Detti .

Ern. di dentro. **O** Himè . Chi vibra un ferro alla mia volta ?

Lod. Vien gente , allontanati .

Mat. Sposo habbi pietà di noi tutti . Sve-
la il vero per liberarti al periglio , e
consola la tua afflitta Conforte .

Lod. Consolati con questo amplesso , che
forse l'ultimo fia .

Mat. Oh Dio perche non spiro in queste
braccia .

Lod. Osmondo mio ecco l'Eredità , che ti
lascio . *(lo bacia.*

Mat. Vieni , o Figlio , vieni a piangere
meco . *(parte con Osmondo.*

Ern. Forse Loderico fù quello , che vibrò
questo ferro a piagarmi ?

Lod. Ernesto io sì lo vibrai , mà non pre-
tefi d'offenderti .

Ern. Mal compensato tù hauresti il dono
della tua libertà . Vieni meco mio
Conte .

Lod. Dove o Signore .

Ern. Dove Ernesto risolse .

Lod.

Lod. Mà tù non fai

Ern. Sò , che a torto languisci , e che non
meriti morte vieni meco ti dico .

Lod. Io sono sorpreso , e confuso . *(partono .*

S C E N A X V I.

Studio Mattematico .

*D. Roberto , e Seghettino al Tavolino
voltando Libri .*

D. Rob. **E** Ntretanto , que se viendrà
Matilde , quiero estudiar un
pochitto .

Segh. Sì , sì studiam pur , che me piase
quest' studi de Stiarlozeria .

D. Rob. O' se sapessi Seghettino , que gu-
sto se toma en este studio , no hares
otro , que estudiar cadadia .

Segh. Lo vedo , lo vedo , che ghe delle
cadadie gustose , e per quest' mi studi
da disperado . *(volta de i fogli alla peggio*

D. Rob. No volver mas los papeles , ferma-
te en un punto . Mira mira esta es la
estrella llamada Saturno , que se và pi-
gra , pigra por el Ziel .

Segh. Pah , che bella cosa , la và tant'ada-
so , che par' , che non se mova nagot' .

D. Rob. Este es la coda del Drago .

Segh. Ol Drago alla larga . *(getta il
libro , e fugge .*

D. Rob. Vienes a qui no es el Drago en
ver-

verdad son dos puntos astronomicos llamados la coda, y la Cavezza del Drago entre las estrellas.

Segb. Ho intes hò intes l'è un Drago fatto de Striglie, e queste striglie son bone per strigliar i Cavalli.

D. Rob. Escucciamme si quieres gustar el bueno.

Segb. Sì sì di pur, ma che cos'è questo fer', che ol fa la capannola.

D. Rob. Es el compasso, y sirve para mensurar las distançias.

Segb. L'è per misurar le stanze, laghe un pog misura ol voster Naso, che ol par el Camin del me Appartamento'.

D. Rob. Fermate, y no me hazer perder la patientia. Mira esta es Diana, este el Jemini.

Segb. Ah ah l'è Diana, che zenera, e cosa la fà un fiol maschio, o una fomna.

D. Rob. Io aora hare el Neutro con las Manos si no calli.

Segb. Mo chi l'è questo Neutro l'è ol Fradel de Diana.

D. Rob. Seghettino dexala, y a quì esta con la Testa. M'è fuerza ablar assi porque me entienda.

Segb. Mà Sior compati se non intend'a la prima, perche prinzipi ades la battinataria. Ma disì un pog Sior D. Rapo-letto cos'elo sto coso longo, che se slunga, e se ritira prest' prest'.

D. Rob. Es el Cannochial para veer lonta-

no las cosas, y por este las pequeñas se miran grandes.

Segb. To l'è l'Occialon. Laghemte un pog guardà. Oh che cosa gustosa. I tò baffi, che senza occial paron do code Scorpion co l'Occialon paron zusto do ciappe d'Orso, e come ghe stà ben la bocca li in mez'.

D. Rob. Aora me trovi de bueno umor, por este me rido de todo.

Segb. Zitto, zitto, voi veder un pog' quanto par grand' quel pedoccio, che te camina per ol gabban.

D. Rob. Ah enfamidad, que has tu dicho?

Segb. Eccolo quì, se non credi.

D. Rob. Es la verdad, mà este no es nada.

Segb. O segur. Un par voster ne deve haver una zinquantina almen. O questa l'è una galantaria. Ih che meraveje curiose, Cavalli cornuti, pesci Marini, Animali mezze bestie, che ziran. Tò tò cos'elo stò astroziculio?

D. Rob. Este es el Globo sferico, en cuiò se veen epilogatos todos los signos celestes en sù situazion, y distançia.

Segb. E l'è mò così tondo, perche tutti i sferizi hanno ol zervell', che ghe zira. Mà disì un pog, com' se fà a saver de quì verbigrazia, se mi hò da campar un pez', e se vù havì da esser impiccà.

D. Rob. Te entiendo para discrecion. Por haver cuenta de los eventos de los ombres se mira la ora de sù nascimiento, y

veendose despues las estrellas , que dominan en a quel punto se alza sù figura.

Segh. Sin'a quest'ol sò far senza tante stregle. Alzar la figura si ghe vol affai.

D. Rob. Y como este ?

Segh. Tò guarda ecco alzata la tua senza tanto studio. *(Alza in aria D. Rob.)*

D. Rob. Ahi dexame , Perro , que tù me haras caer .

Segh. Ajud , ajud , che cascamo tutti dò. *(cadono.)*

S C E N A XVII.

Matilde , e Detti .

Mat. **O** Himè , che vi accadde D. Roberto ?

Segh. Sia maledetta la Sturlozeria .

D. Rob. Que quiere Usted , este matto me hizo caer en Tierra .

Segh. E l'è stà un zerto prezepizi sferico .

Mat. Olà tu da questa stanza allontanati . Habbiam fra noi di che segretamente parlare .

Segh. Ih come commandè Siora Nipota alla pez' , Ades' ades tò sù la Piva , e te schiaf'ol capo in tel sacco , e ve rimando tutti a la vostra Cà Butiresca .

D. Rob. Calla , y vatte en la otra Camera .

Segh. O quaglia , o quaglia , se ti ancor non t'aquieti te fo alzar la figura un'altra volta .

D. Rob.

D. Rob. Vatte , dico , y a qui non venir fin mi llamada . Vatte infame traidor .

Segh. O' com' me piè co le bone fò quel , che uli . E disì fiora quaglia poderia portar con mi sto gobbo sferico per zogar un pog'intant' .

D. Rob. Tomalo si quieres , y vatte ; me has tu entendido a qui no venir si no te llamo .

Segh. Hò inteso ben , se non ciamè non vengo . Oh che gust' st'imbroid com'ol fà ben ziroli , ziroli , par'ol fradel de la Piva . *(entra.)*

Mat. Lode al Cielo , che alla fine sen giò .

D. Rob. Ora feese Usted , y me dica lo , que le hà succedio con su esposito .

Mat. Che vuolete infelice , che io dica , che ? che mai ?

D. Rob. No es fuerse contienta

Segh. M'havì ciamado Sior D. Copercio .

D. Rob. Ninguno te llamò . Vatte en tù mal'ora .

Segh. Bas la man de Vosioria , l'è trop' di favor . *(entra.)*

Mat. E' pur nojoso Costui .

D. Rob. Hà menester la paciència . Seguimmo nos . Te hà dicho paraque es prijo-ne .

Mat. Mel disse sì , mà per affannarmi mel disse . A torto è in Carcere Loderico , Innocente è a penarvi , mà difendersi non sà , ne liberarsi a tormenti .

D. Rob. Y como este ?

F 2

Segh.

Segh. No m'havi za ciamado Sior Patrù?

Mat. Deh lasciaci in pace una volta.

D. Rob. Vatte Demonio maledicho.

Segh. O' com' no me ul' non occor'olter,
no andè in colera discorrè alegrement'

(entra.

D. Rob. Que tormento.

Mat. Considerate, o D. Roberto come io
misera mi ritrovi. Giongo a rivedere il
mio Sposo, quando già disperai di più
mirarlo, e mentre fortunatamente con
voi passo fin dètro la prigione per strin-
gerlo alle mie braccia

Segh. Mà se sà quand' me ciamè. Mi non
voi star plù sol senza parlà.

Mat. Perdo di pena i sentimenti.

D. Rob. Aora se acaverà con ferrar la puer-
ta. Fuera allà.

Segh. Oh bela creanza.

D. Rob. Alla fuera dico *(lo spinge dentro)*
Aora tenemos acavado este embaraxe.

Mat. Credetimi, o D. Roberto, che per
la doglia, che mi agita il petto per Lo-
derico, e per la molestia di costui, io
son già fori di me.

D. Rob. Lo creo, mà aora no faremos mas
encommodados.

Segh. di dentro. Prest' prest' Sior D. Ciap-
petta, auri la porta, fè prest'.

Mat. Sentite quanto importuno l'è mai?

D. Rob. Puede cantar quanto le pareçe,
que a qui no tiene da entrar.

Segh. Oh che Musèga, se finisce d'auri sì,
o no.

D. Rob.

D. Rob. No respondemos.

Segh. Ghe sentite fordi tutti do, apri
prest', e sbrighela, o fò roba del Dia-
gol, e but'abas la porta.

D. Rob. Ahi que arrogancia.

Segh. D. Gobetto, D. Gobetto Orina auri
in tanta vostra mal'ora.

D. Rob. Aora castigarè este loco. *(và verso
la Porta con la Spada in mano, e l'apre.*
O entra si quieres.

S C E N A XVIII.

Ottone, e Seghettino appresso, e Detti.

Ott. **C**OME! in tal forma si viene all'
incontro d'Ottone?

Segh. O' sbusa sbusa se te basta l'anim.

D. Rob. Señor perdoname, no hà fida mi
intencion de hazer esta inconveniença.

Ott. Mà perche venire con spada nuda al-
la mia volta?

Mat. Venne in tal guisa per incuter ti-
more in Seghettino nostro Servo, che
co, suoi strepiti toglieva a noi il modo
di applicare allo studio.

Segh. No l'è ver, che studiavan ciaccha-
ravan nepotalment'.

D. Rob. Y no faves callar Traidor.

Segh. E no far ol bel'umor adess', che te
pos far dar trè strappade de corda. Eh
Sior impicchè colù.

Ott. Olà ritirati, che ben m'avveggiò,
che un'importuno tu sei.

E 3

Mat.

Mat. Perche sciocco, & indiscreto.

Segh. Eccome ritirato quanto posso.

Si fa piccolo.

Ott. Vanne, dico, da noi.

Segh. Come comanda il Zeffo del baffo de vostra mazestà Impalatoria. *(parte.)*

D. Rob. Or-vea V.M. se io tenia razon de hazer stravagancias con l'herro.

Ott. E' già il fallo assoluto. Sapete or voi perche quì il piede portai?

Mat. Supponiamo per intender da noi ciò, che si leggeva ne' caratteri delle Stelle sù l'aspetto del prigionier Loderico, sopra di cui ora frà libri si esercitava da noi la maggior diligenza.

Ot. Anzi per dirvi, che desistiate per quello da ogni studio, e fatica, e che godiate tranquillo il vostro riposo, essendo ora superfluo ricercar d'avantaggio, mentre l'influsso della sua Stella nemica hà già compito il suo effetto.

Mat. Forse

Ot. Loderico è già morto. *(parte.)*

Mat. Loderico è già morto!

D. Rob. Ahi calamidad, ahi tormento.

Mat. Loderico è già morto. Ed io lo sento, ed io lo replico senza morire. Crudelissime Stelle, ingiustissimi Numi. Sù scagliate mille fulmini in questo petto; inceneritelo, bersagliatelo per pietà. Loderico è già morto.

D. Rob. Poure Señora tiene occasion de llorar, y agora no soy en verdad consolarla.

Mat.

Mat. Ah Ottone, ah Tiranno, perche morto lo voolesti? Ah Eudossia perche lo tradisti? Ah D. Roberto perche non assalite questi orribili Mostri, o perche questo petto non trucidate con mille piaghe per involarlo a così crudo tormento.

D. Rob. Matilde hà menester accordarìe a lo, che el Cielo dispone.

Mat. No, che ingiusto è il Cielo, ed è un Tiranno contro me sola, se permise d'un Innocente la strage, e del mio Tesor la rapina. Povero Conforte mio, povero Loderico hò finito di più mirarti, di più goderti mia Vita.

D. Rob. Veo, que es verguenza para mi de llorar, pure m'è fuerza de hazerlo a fu dolor.

Mat. Osmondo mio dove sei. *(Viene Osmondo.)* Vieni Figlio, vieni Orfano infelicissimo ad ascoltare le tue trafitte, fonti, & aggiaccia, o caro. E' morto il tuo Genitore. Non hai più Padre, e lo perdesti all'or quando incominciasti a chiamarlo, e principiasti a conoscerlo. Piangi sì, che ne hai tù meco ragione, e ragione hai tù ancora di venir meco in sepoltura a terminare gl'affanni. *Parte furioso con Osmondo.*

D. Rob. Aidame o Jove a reparar'este caso. *Entra anch'egli furioso.*

S C E N A XIX.

Florilla, e Seghettino.

Segh. **V**ien, vien quà denter nel Studi, che te farò veder se son Stirolozico, o no.

Flo. Mà che voi intenderti tu, che sei uno sciocco di questa robba tanto difficile.

Segh. Guarda quà con che franchezza manez' quest'imbroi, che ol se slonga, e ol se ritira. Te par fi, o no che ghe sia del Battenatiga denter.

Flo. O' del Mattomatico ce n'è assai.

Segh. Ades, ades te fò veder robba da impazir. Vien quì guarda, questa l'è la Stella coturno, che camina bel, bel, bel belo, guarda stà sempre quì, e la non se move nagot', fat perche? perche l'è attacca al libro.

Flo. Rene, bene. Adesso comincio ad haveri credito, e questa Stella coturna quali effetti produce?

Segh. Ol difet pò, che ol produz' l'è, che se ti mò, come fareb'a dir, quand' perche le Stelle son fatte così, mi mò tafete ghe levo, e non ghe levo nagot', eccola quì tutta col so defet', guarda, che difettazzi, che l'hà neri neri.

Flo. Signor Astrologo mio spiegate molto bene la lezione vostra.

Segh.

Segh. Quest'ol non è nagot'.

Flo. O' confidera, se andiamo avanti, che sentiremo.

Segh. Quà quà; Questa l'è Diana, che zenera. Vedi com' l'è grossa, l'è benissim per far fette fioli a un Corp'.

Flo. (Oh sciocco) Questo dunque è l'infusso della Stella Diana.

Segh. Zust' quello l'è flusso de Diana, che te possa arrivà anch'a Ti.

Flo. Dimmi eh quanto è distante dalla Terra questa Stella?

Segh. Ecco, subet te servo. Un, dò, trè. Trè palmi e un quarto de bona misura.

Flo. Buono assai. Mà come havete fatto ad apprender mai tanto?

Segh. Ol Zervell' l'hà fag lù, senza, che mi me ne sia avedù nagot'.

Flo. (Io voglio prendermi tutto il mio spasso) Giache sapete tanto, saprete ancora indovinar con franchezza.

Segh. Tutto, tutto indovino alla prima. Lassamete guardà co l'occialon, e l'è fat'.

Flo. Oh via sbrigati, & indovina sù di me.

Segh. Che diagol ti me par un'oltra. Ol to occio pizzinin pare zust'un Occio grand' de Bove. Non hat zà li spiriti adofs'.

Flo. I spiriti sono nell'Occhialone, e non in me.

Segh. A la larga spirità bech' cornù. Col
Loderico. E s com-

compasso, col compasso fasem.

Flo. Tirati in là, che vuoi cavarmi gl'occhi, indovini ancora?

Segh. Adefs' adefs. Ti hat in Testa la Scuffia, mà perche la stà storta, indovino mò mi, che non te l'hat messa dritta.

Flo. Oh bravo da vero, avanti. (Io mi crepo di ridere.)

Segh. Quella Veste, che ti hat serve per courir le ginoccia, e se non la portafs', e ti have le gambe storre, com' tant' olter fomne, indovino mò mi, che te se vederebber. O' cosa difi mo, son bravo, o non son bravo.

Flo. Bravissimo al segno maggiore. (Uh che Pappagallo.)

Segh. Aspetta, adefs' voi misurar quant' et lunga per alzar' la figura a profit'. Trè, e dò fan sett', e un, che son quindizi, e diezi, che fan dezifette, e mez', e mez'. (la misura con il compasso)

Flo. Ti caschi sano il Naso. Che sono Cavalla, che mi misuri alla statura.

Segh. Segur, voi saver così quant' peso ti poi portar, che se un dà dò, e quattro dan sette, vojon l'Astrolozi, che se ti fossi bestia do dita più alta. podresti portar in coll' trè barili asemi' a uso de Vettural.

Flo. (Zitto voglio scontarglela come vò) Tù dici bene ogni cosa, mà sbagli nella misura.

Segh.

Segh. Eh perche mò?

Flo. Ti pare, che si possa misurare una persona con questo ferretto. Ti voglio imparar'io come vanno misurate le genti. Dammi la tua Cortella, e ti insegnerò come si fà per non sbagliare.

Segh. Sì, si tien fà pur garbada, misura, tien. (gli dà la Cortella.)

Flo. Ecco, guarda, si comincia dalla schina, si passa più in giù. (lo batte.)

Segh. Oh fermate, che non me voi più misurà.

Flo. Due via due fan quattro. (segue a batterlo.)

Segh. Lassa star, me basta la misura.

Flo. Eh lassati insegnare. (segue pure.)

Segh. Ah Traditora così se fà.

Flo. Oh impara, impara a far da Astrologo. (gli getta la Cortella a i piedi.)

Segh. Oh che te venga ol brusor strega maledetta.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Stanze di Ernesto.

Ernesto, e Loderico in abito Persiano.

Ern. **I**N queste mie Camere remote vivi sicuro mio Conte, & in queste riposati fino a che con l'aita della Notte possi fortir dalla Reggia, l'abito, che vestir già ti feci, maschera così bene il tuo aspetto, che io stesso in te altro non trovo di Loderico, che l'immagine del suo Nome, e la nobile impressione del suo Cuor virtuoso.

Lod. Ernesto con la vostra generosità mi havete reso indegno di più conoscermi da me medemo per Loderico, mentre, per salvarmi al periglio di Morte mi assoggettaste all'inganno.

Ern. Oblia tanti riflessi vivi, e vivi a quella vita, che è dover, che tu goda.

Lod. Må Cesare

Ern. Di già estinto ti crede, e per assicurar la frode feci attestarlo da Servi, & uccidere da questi nel denso orrore del Carcere un'iniquo in tua vece. Solo mi resta però di trarre a lui le tue spoglie, & or, che le cangiasti sono in libertà di compire anche a questo.

SCE-

SCENA II.

Matilde di dentro, e Detti.

Mat. **N**ON m'insegnate tanto dovere, vuò gire a piedi d'Ottone.

(di dentro.)

Lod. (Oh Dio, che sento.) Quali voci son queste?

Ern. Non temete, è qui contiguo lo studio Regio, che fù d'Adalberto a bella posta ordinato per mio comodo nell'estremità di queste stanze, e siccome non lo divide da queste, che quella piccola porta, che là vedete, così è facile l'ascoltar l'altrui voce, mentre di là per altro non può qui veruno introdursi, bensì da questa parte si può in quella passare.

Lod. E chi nello studio dimora?

Ern. Genti straniera, che dalla Spagna veniro, e che dedite alla cognizione delle Sfere, fan per ordine d'Ottone in simil parte soggiorno.

Lod. (Oh Stelle, è qui Matilde la mia fida, ben la conobbi alla voce.)

Ern. Restatevi dunque, o Loderico, che io frà pochi momenti a voi faccio ritorno.

Lod. No Ernesto, trattenetevi pur quanto vi aggrada, e quanto stimarete opportuno, poiche di questa solitudine

sò,

sò, che deve compiacersi il mio cuore.

Ern. Sollevatevi dagl'affanni. (Mi spiace abbandonarlo.)

Lod. Nè darò stimoli al petto. (Vorrei, che partisse.)

Ern. Loderico, men vado.

Lod. Ite felice.

Ern. E voi restate contento.

Lod. Così spero negl'Astri.

Ern. Conte addio. *Parte.*

Lod. Vi saluto, o Signore. Di quà, di quà venne la voce della mia Sposa diletta. *Si avvicina ad una Scena.*

Mat. Darò fine alle lagrime, quando darò fine alla vita.

Lod. Ecco di nuovo i cari accenti, che mi ristorano. Andrò improvviso frà le sue braccia a bear mi. Oh Dio, che tento, abbandonatemi tenerezze d'Amore, che non lice a me, per sodisfarvi, il scuoprire ciò, che oprò per mia salvezza il Longobardo Signore.

Mat. Loderico mio dove sei: Le tue voci nel mio petto risuonano, e pur vederti non posso. Ah, che un'ombra mi delude, o il mio desire m'inganna.

Lod. Cara non sei delusa, son Loderico, e non l'ombra.

Mat. Se Loderico tu sei, perche alla tua fida non vieni?

Lod. Ecco vengo. . . Cieli, che faccio? Ah non è giusto tradire l'Amico per compiacer le mie voglie.

Mat.

Mat. Dove, dove sei, non ti veggio. Ah ombre, ah fantasmi vi ridete di me per fomentare i miei affanni.

Lod. Mi avvicino all'uscio, tacendo, per meglio ascoltar ciò, che dice. Misera, il suo duol mi tormenta. *entra.*

S C E N A III.

Studio, come avanti.

Loderico di dentro, Matilde, e poi D. Roberto.

Mat. **O**Mbra tiranna di quest'anima dove sei. Tù parlasti poc' anzi per lusingarmi a sperare, & ora taci per obligarmi a morire. Torna, ti prego a lusingar questo cuore, che, benché tu m'inganni, pure mi sei cara, e gradita. Rispondimi un'altra volta, e fa, che io senta, che Loderico tu sei.

Lod. Sì, sì, son Loderico.

Mat. Questa è la vera voce di Loderico. Stelle, che fia. Mio bene, mia vita, à che non vieni a' miei lumi, a che non corri a questo seno. Ma a chi parlo, infelice; ah che io sogno, e vaneggio.

Lod. Non sogni, nè vaneggi, o mia cara.

Mat. Sommo Giove, questi è pur Loderico. Caro Sposo, a che tardi? Vieni, vieni. . . Ma, oh Dio, l'assalto del contento, il valor della pena a languir mi

con-

condannano. Ahi, che svengo, e mi moro. *sviene.*

Lod. Svienes. Oh Stelle, non sò più contenermi. *Esce per una Scanzza di Libri, che si apre a guisa di porta.*

Lod. Cara Matilde, mio bell'Idolo fido, date fuga all'affanno, ecco al vostro sen Loderico; ristoratevi con questo balsamo.

D. Rob. di dentro. Tienes tu cura de Of-mondo, ce sientes?

Lod. Oh sventura, quì D. Roberto s'appressa! Convien, che a forza mi celi; infelice, ti lascio. *rientra per dove è uscito.*

Mat. Chi mi parla, chi mi lascia, chi infelice mi chiama, chi deposita nelle mie mani questo balsamo. Chi frenetica mi rende, chi languente mi vuole. Loderico, Loderico, ti parlo, ti ascolto, meco tratti, e sparisci. Ah, che un'ombra tu sei, & ombra anch'io sò già resa.

D. Rob. Y no'se acava netampoco, o Matilde, este frenesia, hà menester solevarse, para non devenir fin sentimento, y juicio.

Mat. Ben dite, o D. Roberto, che stolta ormai sono resa; ma chi può sostenere, senza perdere il senno una trafitta sì atroce; e quella, che ora provo è più mortal della prima.

D. Rob. Y que de nuevo hà succedido a Usted?

Mat.

Mat. Chi lasciò questo vasetto nelle mie mani, mentre illanguidissi il mio cuore?

D. Rob. Que sò yo de este. Usted se halla sola a quì, y me pide de su' caso.

Mat. Sola!

D. Rob. Cierto, y si no', come puedese a quì entrar, por el tetto, es impossivile; y despues sola no'es ancora?

Mat. Sola mi lasciate, e sola ancor mi trovate. Ah ombra di Loderico per consolarmi, desta a pietà, venisti, delle mie lagrime, e prieghi, ma tu più sconvolgesti quest'Anima.

D. Rob. Iolo dico, que el cerviello a poco, a poco se pierde. Que ombre, que ombre. Dease paz una vez, y se quiti da la mente estes fantasmos tormentosos.

Mat. Si si, sgombrarò dalla mia mente i fantasmi, ma non fugarò dal mio cuore il desio della vendetta del mio Caro. Corro a Cesare forsennata, svelarò chi son'io, e piangendo, & esclamando, lo riconverrò d'ingiustizia praticata nel dar la morte al mio innocente Marito, e per comprovarne la verità, andrò contro a i cimenti del fuoco, ficura di riportar quella vittoria, che attendo, & in fine sperarò sì, che i miei lumi vagheggino la vendetta di quelle lagrime, che debbon sparger per sempre.

D. Rob. Ah Señora Matilde, y aonde es la grandeza d'un'Alma como la vuestra.

Ol-

Olvidar l'oltraje, y perdonarlo è dover de Ufted .

Mat. Non m'infegnate questa generosità . Hò perduto un Marito, e feco tutto il mio bene, onde d'un'offesa, che tocca tutto il mio essere, e la mia vita, e quel, che più mi preme l'istesso Onor del mio Conforte, non sò facilmente scordarmi . Custoditemi Osmondo, e lasciate, che io vada a ricercar frà miei pianti della vendetta il piacere . *parte.*

D. Rob. Lo que eccho, è eccho . Puede llorar, y esclamar como quiere, que lo mismo serà . Mas enfortunio de este, creo, que dar no'se puede . Paura Señora, y poure de mi tambien . Vengo para veer Loderico, y para llamarlo Capitan Jeneral de la Mar, de mi Rey por alcançar su' suerte, y lo allo, lo veo, y a un mismo tiempo muerto lo sientto, y pure su' nacimiento este no'dize . O hè io faltado en las conjeturas, o estes libros estan borraccios .

S C E E N A IV.

Seghettino, che vada a strappare un foglio dal Libro, che hà d'avanti

D. Roberto .

Segh. **O** H Siora burazzine colifenza .

D. Rob. Ahi matto, que has tu echo ?

Segh.

Segh. Bisogna, bisogna questa Carta . A la Creadura ghe s'è smofs'un dolor stomagal, e retrogrado, e così mò vad a la fazzenda .

D. Rob. Y no'hà por este otros papeles .

Segh. Ah vli, che ol netti col cappell' adels' . *Vuol levargli il Cappello.*

D. Rob. Dexa, dexa .

Segh. Lecca ? leccalo tù lumagù .

D. Rob. Tu no entiendes, vatte .

Segh. Vado fiorsi . E fè na cosa, scaldelo un pog col fià, perche ol non fazza mal a quel Bamboz' .

D. Rob. Vatte perro del Demonio .

Segh. Si, si vado porro della Demoniessa . Che mal'ora, sempre ol me par più brut' costù; e pur adels' manza da galantom' . *entra .*

D. Rob. Quiero para satisfazion mirar de nuevo la situazion de la Estrella, que dominava en la ora del nacimiento de Loderico . Veemos si è faltado en las misuras .

Segh. Torna, e strappa un'altro foglio . *Culifenza un'altra volta .*

D. Rob. Fermate Seghettino .

Segh. Bisogna, bisogna ; non è bastada quella carta .

D. Rob. Y te pareze bestia, que es de strappar libros de tan consideracion por este affare .

Segh. Siorsi, perche quest' l'è l'affar più necessari, e però ghe vol carta de consideraziù . *Aspettè .*

D. Rob.

D. Rob. Que quieres hazer?

Segb. Provederm' per un'altra occasiù.

Strappa un'altro foglio.

D. Rob. Quitate de a qui.

Segb. O adess' fon sodisfat'.

D. Rob. El malaño que el Ziel te dia.

Segb. Uh screanzado. *Gli tira il Libro, e scappa.*

D. Rob. Ah piccaro. *Gli corre dietro.*

SCENA V.

Galleria.

Ottone, e Ernesto con le Guardie, una delle quali in un Bacile porta le Vesti di Loderico.

Ern. **Q**ueste sono, o Signore, di Loderico le spoglie, e questi è il ferro, che, come a te dissi, trovai della Carcere all'uscio; stimai di renderlo nelle tue mani, perche nell'impugnatura di questo trovo il nome d'Ottone.

Ott. Ohimè, questo è lo Stillo, che anni sono chiese a me in dono Eudossia, e che sempre disse, come prezioso, presso di se custodirlo. Or, come là in abbandono. Si conservi da voi. *a i Soldati.*

Ern. E delle spoglie che far si deve?

Ott. Lacerarle, e da' miei lumi rapirle. Troppo in coteste il mio affanno vegg'io.

Ern.

Ern. A me donale, se ti piace, mio Cesare, che forse più di quanto apprezzi il tuo ferro, saprò queste apprezzare.

Ott. E perche cio mi dici?

Ern. Il perche lo sa Ernesto. Basti a te di sapere, che son gloriose tai spoglie, e che tu havesti in Loderico un fedelissimo Servo, un valoroso Campione.

Ott. Se tale lo decanti, mio Figlio, perche dunque il facesti morire?

Ern. Lo comandasti, ubidirti io devea anche con il mio dispiacere.

Ott. Oh Dio, tu mi depositi frà le spine più crude, Forse credi, che a torto Loderico morisse?

SCENA VI.

Eudossia, e Detti.

Eud. **C**Esino li dubbj, svanischino le apprensioni. Non a torto cade ucciso Loderico, fosti nella sua morte un rettissimo Giudice, o mio Sposo idolatrato, e chi pensa proteggerlo, non hà riguardo al tuo splendore, ma commosso da debole pietà, si fa lecito di calpestar le tue leggi.

Ern. Eh Imperadrice, meglio di me voi sapete. . .

Eud. Sì, sì, meglio di te sò ben'io, perche la morte si dovesse a quell'Empio. Leggi, o Cesare, questo foglio da Loderico

ver-

vergato, ed assicurati una volta della mia fedeltà, e del tuo giusto decreto.

Ott. Loderico lo scrisse.

Eud. Qui mel rese un tuo Servo, e mi disse, che pria di morire, da Loderico fù scritto per suo doveroso discarico.

Ott. Udiam dunque il suo discarico.

Ern. (Io non comprendo, come un tal foglio sia scritto.)

Ott. *Ottone difenditi da un veleno, che è già per te preparato. Ti si insidia con la Vita l'Impero. Tanto sà, e tanto scrive*

Loderico.

Eud. (Che sento! Che metamorfosi è questa?)

Ott. E ciò legger' io dovea per accertarmi della tua fedeltà, e del mio giusto decreto. Chi fù il Servo, che portò questo foglio?

Eud. Il Servo, il Servo fù . . .

Ott. Non ti confondere Eudossia.

Eud. E di che ho a confondermi. Vorrai forse dar fede a ciò, che scrisse un mentitore, per lasciarti, morendo, l'anima fra tumulti agitata.

Ott. Ah Ernesto, ben dicesti, che haveva Ottone in Loderico un fedelissimo Servo.

Eud. E chiami fedeltà la fellonia di quell'Empio.

Ott. Eudossia silenzio, hò di che chiederti ancora. Dov'è quel ferro?

Eud. (Che mai sarà.)

Ern. (Oh che femina ardita.)

Ott. Dimmi un poco; riconosci tu questo?

Eud. (Il ferro, oh Dio, che diedi a' Sicarij per svenare Matilde, se non moria nell'incendio; Or come nelle mani di Cesare.)

Ot. Dove ti volgi, a me rispondi, lo riconosci?

Eud. Non vuoi, che il riconosca, se lungo tempo fù mio.

Ot. Ed ora come al Carcere di Loderico trovossi?

Eud. (Che ascolto, mà non per questo mi perdo.)

Ot. Si risponde?

Eud. Che val rispondere a questo. Chi fè ritrovare dentro le Carceri il mio Sigillo, puotea pur anche farvi rinvenir questo ferro. Sono Tradimenti, che si ordiscono alla mia fede per ingombrar la tua mente, se non li vcdi sei cieco.

S C E N A VII.

Matilde, e Detti.

Mat. **G** iustizia, Signore Giustizia contro un barbaro, contro un sacrilego, contro un Giudice ingiusto.

Ot. Chi ti offese Laurina, qual Giustizia pretendi, & a che vieni in questo punto a tormentar l'anima mia?

Mat. (Che miro! quivi l'anima rubella, qui-

quivi le spoglie del mio caro, ah! prende lena il mio affanno, e mi abbandono alle lagrime.)

Ot. Non sospirare, non piangere sei innante ad Ottone, perciò sicura di Giustizia, sù quel, che ti accade mi esponi.

Mat. Esporrò un Caso il più deplorabile de nostri secoli, un'assassinio il più atroce de nostri giorni, & una ingiustizia la più detestabile, che possa usarsi fra barbari; se mi prometti, o Cesare vendicarmi con il correggerla.

Eud. (Qual voce è mai questa, che mi assale, e ferisce.)

Ot. Giuro sù questo Diadema, che andrà corretta l'ingiustizia, e vendicato il tuo torto.

Mat. E lo giuri quando pur cada il colpo sopra persona in alto grado collocata, e di sangue il più illustre composta.

Ot. Non vi è grado, non vi è condizione, che io eccettui, quando hò da farla da Giudice, e se fossi io medemo il Reo contro di cui quì esclami, anche contro me stesso decretaranno i miei labbri.

Mat. Condannati dunque a bella posta, decreta pur contro te stesso. Tù, o Cesare sei quel Reo di cui voglio vendette, tù senza colpa mi uccidesti il caro Marito, e tu fosti quell'ingiustissimo Giudice, che per seguire le sagrileghe voglie di questa impura Regnante, nel sangue innocente di Loderico ti lavasti le mani.

Ot.

Ot. Ohimè, che sento! Ernesto?

Ern. Io son fuori di me.

Eud. (Palpita l'alma, e manca il moto alle vene.)

Mat. Sù dunque a che tardi barbaro inumano Imperadore, son'io la Contessa Matilde, che al tuo Tribunale ne vengo per esiger Giustizia d'un così fiero tradimento, quella pure son'io, che voglio l'altra contro costei, che machinò l'incendio del mio tetto per privar me, & il mio figlio di vita forse per signoreggiare più sicura degl'affetti del mio castissimo Conte.

Eud. Che dice mai

Ot. Eudossia silenzio.

Eud. Nè dirò

Mat. Che vuoi dire, solo, che sitibonda del mio sangue a quel ferro commettesti d'aprirne in fonti le mie vene. Mira in quello il rimprovero di tue follie, ed il testimonio del tuo fiero comando, se con larga mano in compensa dello scempio, a cui fui tolta per pietà, ne festi dono al Sicario anche per vilipendere quel Regio nome, che hà in pugno.

Ot. Ascolti Eudossia?

Mat. Tù mi ascolta, tu mi vendica, e tu rammenta ciò, che far dei, e ciò, che sul tuo Serto giurasti. Hai già sù gl'occhi il ferro, che la tua Moglie convince, ancor vedi le spoglie, che

Loderico.

F

la

la tua ingiustizia condannano. Destati dunque alla vendetta di Matilde, & al dovere d'Ottone .

Ot. Promise Ottone la tua vendetta, deve esercitare il suo diritto nel sostener la promessa; Mà tu quali riprove mi rechi dell'innocenza del Conte, eh come così franca mi convenghi nella sua Morte d'ingiusto .

Mat. Sò qual fosse il cor pudico del mio Sposo, sò, che si contentò di morire per non svelare il tuo disonore nell'infame colpa d'Eudossia, e lo sò così bene, che a provartelo son disposta, anzi bramo stringere ferri roventi, e calcar bragi a piè nudi .

Ot. Tal senso mi fanno le tue doglianze, e tanto mi preme l'anima il timore d'haver commessa un'ingiustizia, che, ancorche dalle leggi sia già da cent'anni tal sperimento abolito, pure per non vivere a i dubbj, vuol, che a te nuovamente si conceda . Si rechi un ferro infocato .

Eud. (Ohimè, è certa la mia sciagura .)
Ah mio Cesare non curar tali prove.....

Ot. Taci perfida; Or ora nè farò più tuo Cesare, nè sarai più mia Circe .

Ern. (Oh Giustizia de luminarj del Cielo .)

Eud. A colei con tanto fasto si concede il parlare, ed a me con tanto oltraggio si prescrive il tacere .

Ot.

Ot. Parlasti tanto, e tanto ti ascoltai, che bastarono le tue voci, & il mio Orecchio a rendermi un'iniquo, un'ingiusto .

Mat. Vedo il mio contento vedendo giungere il ferro. Eccomi, Ottone alla prova .

Ot. Averti, non ti dolere, se arsa la tua destra rimane dal foco: Mi dichiaro di concederti tal prova, perche a me la chiedesti .

Mat. Averti tù di non havermi a dar la tua Testa in compensa di quella, che a Loderico facesti troncata . Questo foco non può nuocermi, se gl'Iddi non vogliono ancor essi prender grado d'ingiusti .

Ot. Gran sicurezza,

Ern. (Gran coraggio .)

Eud. (Gran crucio .)

Ot. Sù dunque stringilo, se ti piace .

Mat. Sì sì già lo stringo; Mà che questo è un Giglio, questo per me è una Rosa .

Ot. Oh stupore,

Ern. Oh verità delle Stelle .

Mat. Se non basta una mano, passi nell'altra; questo ferro eternamente si regga, che io eternamente andrò illesa . Guarda qui, se vi è danno, mira quivi, se vi è macchia d'offesa .

Eud. Cesare questa è magia

Ot. La magia ora incomincia, Incatena-tela, o Servi .

F 2

Mat.

Mat. Eh dove Cesare or vai ?

Ot. Alla Tomba di Loderico per consultar col suo cenere la tua giusta vendetta .

(parte .

Eud. Comporta Ottone , che soffra la mia destra Reale l'oppressione de lacci Che ne dici Ernesto ?

Ern. Che quando Ottone commanda sà molto bene quello , che opera , e che sapete ancor voi quello , che vi si deva da Ottone .

(parte .

Eud. Ah perfido , e tu iniqua , che più dici ?

Mat. Che aspidi per catene ti meriti , e che a tante tue colpe una sol morte sia poco .

parte .

Eud. Eudossia , miserabile Eudossia , ecoti già resa ludibrio del mondo , scherno della sciagura , ed oggetto di catene , e di Morte . Come o sfere così variabili siete , come tanto instabile fortuna . Quando mi mostrate assicurata la mia frode , e la mia vita , mi rendete in braccio d'un infame destino . Date morte a Loderico per porre in salvo la mia Fama , e fate risorgere Matilde , perché la mia speme deluda . Oh come chi si fida di voi fabbrica sù la Sabbia , e fa suo scudo il gelo a fronte del Sole : Mà se voi mi tradiste , Astri Tiranni , crudelissima sorte , troverò io frà gl' Abbissì chi mi socorra , e protegga . Chiamerò di là giù tutte di Cocito le furie , e

co i fiati di queste mi porterò ad agitare Cesare , Ernesto , e Matilde .

S C E N A VIII .

Stagilde , e Detta .

Stag. **V**Oi frà Guardie Imperadrice ! Voi strascinate catene ! come questo ?

Eud. Ah Stagilde se tù ancor non apprendesti qual sia l'empietà de Mariti ti servino questi lacci per documento a conoscerla .

Stag. Eh vengono da Ottone i vostri ferri ?

Eud. Eh chi può se non Ottone signoreggiare d'Eudossia ?

Stag. Mi viene da ridere , compatitemi .

Eud. Ridi , ingrata , eh perché ?

Stag. Non havete Ernesto a proteggervi , quello a cui poc' anzi si teneramente parlaste , e quello , che del volere d'Ottone vanta , come figlio , l'arbitrio .

Eud. Ernesto è un'empio al pari d'Ottone , e se potessi fulminarei con lo sguardo ugualmente quei Mostri .

Stag. Mostro è Ernesto , e pure facilmente v'intese , e gentilmente vi accolse .

Eud. Anzi un sordo fù alle mie voci un' inumano a miei mali , e come tale toro a dire , che se io potessi lo svenarei con Ottone .

Stag. No, no Imperadrice voglio, che lo lasciam vivere, perche chi sà, che trà le Donne non ve ne sia qualch'una a cui piaccia la sua mostruosità, e voi quella non offendeste nel sospirar la sua morte.

Eud. (Con l'arte si ricorra all'aita) Se piace a Stagilde, o che io possa, o che non possa, vita Ernesto habbia sempre. Vita però non habbia quel Marito Tiranno, che alla viltà delle catene assoggetta il mio piede.

Stag. Eh Imperadrice chi fù lupo una volta, non può cangiarsi in Agnello. Impressa in questi falsi è la Barbarie d'Ottono, ed il sangue d'Adalberto sparso per questa Reggia è un carattere indelebile della sua crudeltà.

Eud. Eh perche non ripara al proprio danno Pavia con levarsi dagl'occhi un'oggetto, che le rimprovera ad ogn'ora la sua ruina. Sono così deboli di Cuor, queste genti, che frà tante una non ve ne sia, che armi la destra a trucidar quel Tiranno.

Stag. Non sono tanto debboli nò. Il Gio-go, che loro preme il dorso adombra il valor Longobardo, mà non per questo anderà guari, che per mezzo d'una Donna non risorga al suo lustro.

Eud. O' foste voi quella, mia Stagilde, che d'un valor così illustre il vostro petto cingeste, quanto ne goderebbe
il

il mio Cuore; Allor si mi sembrarebbe vedere in voi impressa tutta l'Idea d'una Amazone.

Stag. Chi sà Eudossia, chi sà.

Eud. Ben lo comprendo, voi siete. Sù mia cara destatevi alla libertà della Patria, & al riscatto di questa schiava infelice. Le mie gemme, i miei Tesori faranno tutti per voi.

Stag. Perdonatemi, Imperadrice, voi m'offendete. Desio di gloria, non ambizion di ricchezze può portar questa destra ad infanguinarsi nelle vene d'Ottono.

Eud. Eh come dunque potrò mostrarvene il gradimento?

Stag. Con far applauso al mio braccio. Maggior compensa di questa non sà bramare Stagilde.

Eud. Di già ne applaudisco il pensiero.

Stag. Così prima dell'opra ne hò tutto il premio, che ambisco.

Eud. Or dunque sollecitatevi all'opra.

Stag. Già drizzo il volo all'assalto.

Eud. Ardire.

Stag. Coraggio.

Eud. Non ti scostar da quel petto.

Stag. Volami tutto in seno.

Eud. Perche Eudossia ritorni.

Stag. Perche rieda la Patria.

Eud. Alla libertà, che l'è tolta. (s'incamina)

Stag. Al suo splendore smarrito. (parte)

S C E N A IX.

Ernesto, che fa tornare indietro Eudossia.

Ern. **O**là Custodi qui con Eudossia le vostre piante fermate.

Eud. Perché questo?

Ern. Imperadrice dal mio pallido volto comprender puoi di qual'infesta novella a te nunzio ne venga.

Eud. Vuol forse da me Ottone ancor più delle catene?

Ern. Sì, vuole, oh Dio, vuole ancor la tua morte.

Eud. La mia morte! la mia morte?

Ern. Già l'intendesti, o Signora.

Eud. Ah barbaro Ottone, ah crudelissimo Giudice. E ne commette l'esecuzione ad Ernesto?

Ern. Ma con tanta sollecitudine ancora, che ogni momento, che sospende ad adempirla lo ascrive a sua gravissima colpa.

Eud. Ah vile, ah indegno germe d'Adalberto. Non hai tu roffore nato di regia Stirpe condurti alla bassezza non meno d'ubidire un Tiranno, che di farla da Carnefice nella vita d'un'innocente Eroina.

Ern. A' qualunque costo degg'io ubidire ad Ottone e come figlio, che mi chiama, e come servo, che gli sono.

Eud.

Eud. Eh tu sei figlio ad Ottone, e non sei figlio ad Eudossia, che di lui è la conforte. Ah Ernesto habbi pietà di questa madre infelice, che ti serba non meno ad un'affetto materno, che ad un'amore, qual supera il grado di Madre.

Ern. Sareste mia madre ancor voi, se stata foste vera moglie d'Ottone, ma perché?

Eud. Taci arrogante, taci infame carnefice, non mi sgomenta il morire perché l'Innocenza mi assiste. Morirò, ma pria riedi ad Ottone, e dille, che, se ad altre permise il far prove dell'Innocenza, non può negarmi, che faccia anch'io della mia sperimento anche sù gl'occhi della morte. Faccia egli al pubblico aspetto di questa Piazza erger uno steccato, e lo ricolmi di fiere, Io in mezzo all'istesso mi renderò in abito virile, e con maschera al volto per tener celato il suo supposto disonore. O' vedrà quelle Fiere nella mia Innocenza manfuate al mio piede giacere, o nella mia reità le vedrà col dente, e con l'artigli lacerar queste membra. Così egli, così io andrem contenti, e sodisfatti, e così fazio ancor tù di vedermi crudelmente perire. (Vaglia tal dilazione per dar campo di operare a Stagilde.

Ern. Sperarò, che dalla Clemenza d'Ottone sia per accordavisi la grazia di far

Loderico.

F 5

la

la prova, che chiedete, mà qual frutto
fia per risultarvene non sò sperare, o
conoscere.

Eud. Adempisci tù cio, che voglio, e non
curar di vantaggio.

Ern. Adempisco ciò, che mi detta il mio
Eroico costume, non ciò, che voi mi
prescrivete; poiche nè più vostro è il
dir voglio, nè più vivete a dar leggi.

Eud. Anche questo o fellone.

Ern. A chi cade dalla grazia di Cesare,
così Ernesto favella. Olà Servi con la
prigioniera seguitemi. *(parte.)*

Eud. Incomincio a provare il dover de
miei falli, ed incomincia a detestarli
quest'alma. Sù guidatemi come Erne-
sto vi impose. Nulla più stimo la Vita,
se la grandezza hò perduta. *(parte.)*

S C E N A X.

*Seghettino con un Canestrello di Robbe
mangiative, Osmondo, e Loderico
di dentro.*

Segh. **N**O ghe olter, non serve, che ti
te sforzi, ti no hat da manzar
se prima non studi la lezzion, l'è bela
ti voraf manzar a uff. No, no mi, che
hò studià posso manzar. Tirete in là,
che te dò un buffetton. *Osmondo grida.*

Lod. Olà chi oltraggia il mio figlio.
di dentro.

Segh.

Segh. O' cuspet de mi hat'intes' se sà chi
l'hà parlà, segur segur l'è stà un spirit'.
Osmondo vā verso il canestro.

Segh. Lassa stare Osmond', o te romp'ol
muso.

Lod. A chi? a mio figlio?

Segh. L'è lo Spirito là. Oh fiol d'un bec-
ch' cornù de spirit, tirete in là, che tu
non ispiriti anch'a mi. Che robba, da
ver, da ver, che sento un sbatte budei,
che ol me toje la voja de manzar.

Osmondo fà l'istesso.

Segh. Mò cancher ti non hat tanta pora,
e corri a manzar per forza. O via vien
qua, azzò lo spiret non bravi, manzem
in compagnia, Zù a feder *(si fiedono in
terra.)* Un tocchet de formai a mi, un
tocchet de formai a ti. Stà fetta de Sa-
melelamo a mi, e questa fetta de Sale-
melasso a ti, un toc

Lod. esce, e prende Osmondo. Vieni, o ca-
ro Figlio di queste braccia in balia

(entra.)

Segh. Ajud, ajud, che son'assassinà. I
spirit'i spirit'. O puer formai assassinà,
o disgraziado Salilamio tradì. Eh dov'
l'è andà quel spirito baron con quel'
burdell'. Ah spirit rubba Ragazzi vien
fora, che son homo mi da darte

S C E N A XI.

Florilla, e Detto.

Flo. SI può entrare. *(di dentro.*

Segh. S No non entrare, che mi non te voi in corp'. Hò burlà, se fasevo ol bravo. Cappità come rispond' sto spirit'.

Flo. Eh mi lasci passare per grazia.

Segh. Sino a passar me content', mà non te fermar, che mi non te voi veder.

Flo. Entro.

Segh. Digo de no, che non voi, che ti entri.

Flo. Mà non dite, che io passi.

Segh. Passa, passa, mà lagheme prima attappar tutti gl'occi, e quant' gho perche no m'entri in corp'.

Flo. Già frà me lo diceva, che era quel pazzo di Seghettino. *(fora.*

Segh. Seghettino! Ah no me chiamar per carità, che mi non me ne curo. Uh che roba liquida me v'è zo per i calzù.

Flo. Non mi dispiace, quì ci è ben da mangiare.

Segh. Lassa star per amor d'ol Ziel spirito jotto, che no ghe olter da manzar, e D. Ciappetta l'anderà a lett' dizun.

Flo. Sempre è più matto costui.) Volgiti, e guardami.

Segh. Minimè nesquaquam, che ti m'entri per gl'Occi.

Flo.

Flo. Mangerò per dispetto.

Segh. Eh v'è a cà del Diagol a manzar, e lassa stà la me roba.

Flo. Fingerò per passatempo.) Buon Salame.

Segh. Oh che te strozzi.

Flo. Delicato formaggio.

Segh. O ol me formai, ol me formai *(s' volta.)* To, tò l'è diventà fomna lo spirit', volevo ben dir, che fofs'un spirit' homo, e tant'impertinent. Bon prò a V. S. Signora spirita.

Flo. L'è possibile, che sii tanto pazzo, e che habbi a credermi spirito, e che io mangi di queste cenciarie.

Segh. Segur, segur perche v'è olter spiriti manzate carne humana, e non formai. Ol Ragaz' zà te l'hat manzà non è vira?

Flo. Tù sei ubriaco, e non può esser di meno.

Segh. O mo la sbai, com' vot, che sia imbriag', se in cà de D. Raperto non se beve olter, che acqua per salud borzellinesca, e po chi l'hà bevù, se non hò nianch' manzà.

Flo. Non mangiasti, & a che tardi? Via sù incomincia, che ti farò compagnia.

Segh. O garbata propri, vien quà sedete in Terra anca ti, e stamo un pogh alegrement'.

Flo. Guarda come facilmente mi degno.

Segh. O bella cosa parem' una mojera, & un

un Mari de questi a piana terra .

Flo. Veramente farebbe la nostra una bella coppia .

Segb. Eh senti , se la volem zusta stà bella coppia , basta , che ti me voja , che mi subit te sposo con tutto che lavori de spiriti .

Flo. (Seguiamo lo scherzo) Io te pigliarò più che volentieri , mà che capitale ti trovi .

Segb. E l'è un capital , che non te pò dispiaser .

Flo. In che consiste in stabile , o in contante .

Segb. L'è mezzo stabile , e l'è mezzo contante .

Flo. Cioè a dire .

Segb. El mezo stabile l'è una zerta cà al me Paes , che n'è fag la metà , zoè ghe tutto ol zir da fabricarla .

Flo. Buono assai (oh scioperato) & il contante ?

Segb. O l'è una Mandra de Vacche d'un me Amigo , che la posso contar quand me pare , e piase .

Flo. (Meglio) Il negozio è aggiustato .

Segb. Se l'è quest'accostate , e manzamo matrimonialment .

Flo. Se vuoi , che mangi bisogna , che tù parli intanto , poiche io sono d'un certo naturale , che non posso mangiare , se non v'è chi meco la discorra .

Segb. Si volontier , mà poi discorrerai ti ,
quand'

quand' mi sbatterò i ganassi .

Flo. Certissimo .

Segb. Oh senti , e manza . Te voi proprj raccontà una cosa , de quand'era fiol da farte sbalordir . Mi mol'hat da saver , che quand' me Mader me fese , che l'ero mo plù pizzinin de quel , che so adess' . Mà ti manzi cara fradela , e mi non manzo .

Flo. Siegui , siegui il racconto .

Segb. Ora mo nato mi scomenzai a strillar da mi senza che nissun me l'imparrasse , e la parve mo una meravigja a quei , che eran li a segno Mà tu manzi , e mi non manzo .

Flo. Finisci il discorso , e poi mengierai , siegui a segno .

Segb. A segno , che da quel gran Zudizi , che mi mostrai tutti disser' . O sto fiol l'è nado con la scientia nel fuso , l'è un Dottor , e chi me basava de quà , e chi de là chiamadome ol bel Dutturin . Mo cuspet de mi , ti hat manza tutt'ol formai .

Flo. Vi sono le molliche per te , non le vedi per Terra .

Segb. Bella cusienza . Cancher ti me l'hat ficcà col ciaccarar . O'ol me caro formai ades , ades a te voi leccar tutto tutto .

Lecca con la lingua per Terra le molliche del formaggio .

Flo. Uh ecco i tuoi Padroni , arrivederci

Si-

Signor Dottorino, arrivederci.
Segh. O che te venga la crosta del formai
 sul zervell' zaltrona maledetta, così
 m'hat burlà.

S C E N A XII.

Matilde, D. Roberto, e Seghettino.

D. Rob. **Q**ue se hase ahi Seghettino?
 has tu comida toda la roba
 de comer?

Segh. Non è stada la Commare, l'è stà la
 Sposa meza spirito, che l'ha manzà.

D. Rob. Siempre ahi Vovo.

Segh. Siornò, la non hà manzà Ove, l'hà
 manzà formai, e falalemio.

D. Rob. No' se ne puede de mas.

Mat. A me parla, o sciocco. Osmondo
 il figlio dov'è?

Segh. A si adess' me ne ricord'. Oh se fa-
 velli, Orina mia, che imbroi l'è stà; ba-
 sta, se ghe torna quello Spirit'maledet',
 ol voi sbudellar.

Mat. Che mai intendi di dire, narrami
 dov'è il Figlio?

Segh. El fiol, el fiol, l'è mo, per dirla in
 confidenza, a cà del Diagol.

Mat. Che!

D. Rob. Che has dicho?

Segh. Uh che furia; si, si l'è andà a cà
 del Diagol.

Mat. Eh. lascia a parte le sciocchezze.

Segh.

Segh. Mi parl'de bon. Disì un pog' ma-
 donna busmelecca, i Spiriti no' stan a
 cà del Diagol, e così mo là l'è andà in
 compagnia de' Spiriti a far colatiù là
 zò abbass' con Luserpina, e Pantalòn.

Mat. Tu vuoi farmi divenire frenetica.

D. Rob. Acavala Seghettino, che aora
 basta.

Segh. Vallo a cavar ti de là, se te basta
 l'anim', che mi no ne voi saver nagot'.

Mat. Farai, che io moja di pena. Deh
 dimmi il vero, Osmondo dov'è?

Segh. O'che musfega. Ghe senti fordi ma-
 ledetti, l'è stà rubà.

Mat. Oh Dio.

Segh. Ma da un Spirit'.

D. Rob. Tu te ride de nos, ma aora diras
 la verdad.

Segh. Ah Sior non sbusè per carità, che i
 me bodei se piarebber colera. Tirè, tirè
 in là sta spidiera, che mi non son fe-
 gatel.

D. Rob. Finiscela di, que fue dell'hiyo.

Segh. Ol Lecch' l'è andà de drè a la Boc-
 cia.

D. Rob. Ahi cuernudo.

Segh. Ah, ah, pietà, pietà Sior Zeneral
 de l'Artigliera me bel, ol Gabban se
 romp', se vù sbusè; e vù favi, che no
 l'è stà ni anc' paga; cussentia, cussen-
 tia.

D. Rob. Tu moriras, si no dizes aonde se
 trova el Muchacho.

Mat.

Mat. Finiscela, che io vivo in mezzo a gl'aculei.

Segh. Adefs', adefs' ve servo tutti do', Sior Mostazzo, e Siora Culea. Laghem' piar fià.

Mat. Ardo, e gelo di pena.

Segh. Ora è così, quand' mi era quì con el fiol, e che volemio manzar ol formai, e ol malesamo, perche lù voleva, e mi non voleva, e così taffete, e lù acciappava. Ma savì, che l'è un gran jotto quel voster fiol.

Mat. Ancor'io nulla comprendo.

D. Rob. Acavala una vez'.

Segh. La vose, è ver, è ver la se senti do' volte, e disea, al me fiol? al me fiol? Mi sentend', che l'era un Spirit': Ah Spirit' zà, e là, te vojo far, te voi; ma Osmond' ol correva intorn'al formai.

Mat. Che più confusioni vorrai dire.

Segh. Adefs' l'è finida, se vli. E così po' ghe mettem'a manzar, e quant'ol vien un Spirit' nero nero vestido all' usanza de Spirit, to' sù ol bamboz', e via.

Mat. Dunque fù rapito il mio Figlio?

D. Rob. Y da quien?

Segh. Uh animal, non hat'intelo, dallo Spirito.

Mat. Ahi trafitta, che mi tronca la voce.

D. Rob. Y por qual parte se hà ido.

Segh. L'è scappà da un Libro, e se n'è andà per aria. Studia, studia de Negromantaria, che prest'prest' te portarann'

rann' via anca a ti i Spiriti.

Mat. Inconsolabil Matilde, questo di più da soffrir ti restava.

D. Rob. Io soy fuera de mi.

Mat. Ah chi mi rende il mio Figlio. Caro Osmodo, bell'immagine del mio estinto Loderico a me riedi; figlio, figlio ove sei?

S C E N A XIII.

Loderico con Osmondo, e detti.

Lod. **E**ccoti Osmondo, o Matilde & eccoti ancor Loderico.

Segh. I Spiriti un'altra volta, alla larga, alla larga. *parte.*

D. Rob. Que stravagancias son estas.

Mat. Qual'assalto. D. Roberto son' Ombre, son fantasmi questi, che a noi si presentano.

Lod. Non stupite, e non temete mia fida, sono il vostro Loderico, e benche questa spoglia, che ad arte vestire Ernesto mi fece nel serbarmi alla vita, varjla mia sembianza, non può variare del mio Cuore il carattere vero di vostro Sposo fedele.

Mat. Oh dolcezze impensate, o pietà delle Stelle. Sposo mio, caro Conte, a qual contento, a qual gioja mi ritorna il vederti, e lo stringerti al petto.

D. Rob. Loderico mio para contiento mi

ve--

vezes io te vefo las manos : Ma digame por graçia , como in vita Ufted ? paraque el mifmo Emperador hà nos dicho, que fe hà muerto .

Mat. E lo crede così fermamente , che alle querele , che poc' anzi portai contro Eudoffia per la tua ingiuffiffima morte, ed alle prove, che diedi della tua innocenza s' induffe a far stringere in catene l'Imperadrice , & a minacciarla di ftrage .

Lod. Come ! Publicafti, a difpetto de' miei documenti , le colpe d'Eudoffia , & in faccia del mio Cefare fegnaffi i fuoi sfregi immortali .

Mat. Quanto chiedeva il tuo torto , e quanto voleva la mia vendetta , prontamente adempii .

Lod. Addio ; reftati Matilde , e reftati a piangermi morto : Non fei più degna di me, perche rea d'un delitto, che non può da me affolverfi .

Mat. Oh Dio, fermati caro, e che mai feci?

Lod. Facefti un male il più incurabile , che poffa darfi, difonoraffi Ottone, tradifti Loderico, & avvillifti i tuoi natali, e la mia gloria . Addio infida, non meriti più di vedermi .

D. Rob. Ah Señor que verguenza . . .
lo trattiene .

Lod. Lasciatemi in libertà . Odio il volto di Matilde , & in quello condanno le fciocche idee dell'amor mio .

Mat.

Mat. Ed è poffibile, o Loderico, che vogli così abbandonarmi con quefto mifero figlio ?

Lod. Non hò più figli , non hò più Moglie , non hò più fenfi , non hò più vita , che altro di mio non conofco , che un perpetuo cordoglio del difonor del mio Ottone . *parte .*

Mat. Quefto è quanto da veder mi reftava . D. Roberto uccidetemi per pietà, e date fine così a gli affanni di quefto mifero cuore .

D. Rob. Alguna vez hà menefter donar fee a lo que dize D. Roberto . Hà Ufted procurato fus vendettas, y hà entonzes parado fu'dolor .

Mat. Maledirò la mia vendetta , fe fè cagionarmi lo fdegno dello Spofò .

D. Rob. A lo eccho non hai remedio . Confolefe Ufted , che fe vuelverà sù marito à sù amor .

Mat. Torni fe vuole , mà torni à quefto feno per ritrovarlo efangue . Povero figlio nafcemmo amendue per lagrimare , andiamo dunque unitamente à piangere fino alla morte . (*parte con il figlio .*)

D. Rob. Nunca me pafsò per la mente de tomar Mujer , mà ora que veo , que en este ftado fe paffan tan de malaños ago proponimiento de nunca , nunca tomarla . *parte .*

SCE-

S C E N A XIV.

Camere di Ernesto.

Loderico, & Ernesto.

Ern. **C**On questo volto, o *Loderico*, accogliete una così grata novella?

Lod. Havrei sì goduto di sentire in vita *Matilde*, ma non havrei voluto sentir-la mai vendicata, d'onde nasce l'immenso affanno del mio cuore. E credetemi, che tanto mi molesta questa pena, che assai meno mi sarebbe spiaciuto l'haverla perduta per sempre, di quel, che mi duole l'haverla ritrovata con sì debili sentimenti, e con sì vili trionfi di vendette.

Ern. Perche questo? Voi mi colmate di dubbj.

Lod. Volete voi, o *Ernesto*, che ella per vedersi vittoriosa nelle colpe d'*Eudossia*, non habbia palesato ad *Ottone* il suo difonore.

Ern. Eh bene?

Lod. Eh bene mi dite ancor voi, quando da *Regia Culla* inalzaste la fronte. Ah quanto costa alla fama del mio *Cesare* questa vendetta.

Ern. Una macchia, che può lavarsi, come già *Ottone* risolse, nel sangue di chi

chi la formò, resta facilmente disciolta.
Lod. Non è così. Macchie di questa forte impresse ne' petti de' Sovrani, non si cancellano nè pure con un mare di sangue, nè le seppellisce all'oblio l'istessa immortalità.

Ern. Meglio è alla fine, che nel suo oltraggio si risarcisca quanto può, acciò i Secoli trovino registrati nella sua offesa il castigo.

Lod. Ah no, non si adempisca questo castigo, che può corroborare l'offesa. Se ancora siete in tempo, riparate, *Ernesto* alla caduta d'*Eudossia*,

Ern. Hà già *Ottone* risoluto la sua morte, nè altro la sospende, che il cimento delle Fiere, al quale chiese *Eudossia*, con abito virile, e con maschera in volto di esporfi in prova della propria innocenza.

Lod. Con habito virile?

Ern. Sì, ciò chiese per desio di non far pubblica a chi ignota anche resta la colpa, di cui viene tacciata.

Lod. Tal sentimento è considerabile in quell'Alma.

Ern. Ma non è plausibile in quel petto tal prova, mentre farà la sua morte.

Lod. È tal concetto dell' *Imperadrice* formate, che così franco voi credete delusa l'innocenza di quella?

Ern. Non v'è più luogo alle dubbiezze: L'accusa della *Contessa*, e la prova del fer-

ferro rovente, che con stupore universale già fece, non ammettono difficoltà per la credenza del vero.

Lod. Chiede l'Onor d'Ottone, che innocente l'Imperadrice divenga, quando pur non lo fosse; e se Matilde volle ad onta mia provare il contrario, vi farà forse chi coraggioso saprà emendar questo fallo. Ernesto addio.

Ern. Dove, o Loderico?

Lod. A pagnar per l'Onore. *parte.*

Ern. Ah fermati Loderico: Non ti abusare di quella pietà, che hò praticata in serbarti alla vita; Se ti sveli ad Ottone, sveli il mio tradimento, e se incontri la morte, avviliti la mia mercede, e vinci ancor le mie speranze. Stelle clementi assistetelo voi, e nascondetelo al Mondo, perche in lui si nasconda la mia frode pietosa. *parte.*

S C E N A X V.

Anfiteatro con Loggie, e sotterranei per Fiere.

Ottone solo.

A Bbandonatemmi fieri tumulti dell'anima fino a che io possa rimirar con piacere la mia vendetta, poi tornate crudelmente ad assalirmi, e fate scopo del rigore di morte l'angustiato mio cuore

cuore; così mi toglierete all'opprobrio del Mondo, ed a quella vita, che odio, & abomino in mezzo alla felicità d'un Impero. Voi Leoni, che colà chiusi frenate a fatica la vostra crudeltà, pria di volgervi ad Eudossia, contro di me infierite, e fate, che senta il mio petto, se sia pena maggiore l'essere lacerato da' Mostri, o tradito da una Donna infedele... Ma, oh Dio, o sia la stanchezza delle addolorate mie membra, o sia un' insolita violenza del sonno, regger nõ posso alla luce più gl'occhi. Si chiudano dunque, non al riposo bramato, ma al silenzio dell'interne mie pene, e goda di tal' opio il mio cuore per non discernere in questi momenti i suoi mali. *Si addormenta sul Trono.*

S C E N A X V I.

Stagilde, e Detto.

QUi solo Cesare, & in preda al sonno hà le luci? Arride la sorte al desir del mio braccio, & a i voti d'Eudossia. Tempo è dunque, mentre dorme, di vegliare alla salute della Patria, & allo stabilimento della mia gloria. Questo ferro passerà frà quelle vene, contro di cui le aperte di Adalberto ancor chiaman vendette. Armati, o destra all'assalto... Ma, oh Dio, di qual

Loderico. G de

delitto farò rea nella morte d'un Cesare? E' mio Nemico, è mio Tiranno, ed è pur mio Oppressore, ciò salva l'indennità di quest'opra, ed alle macchie l'invola. Sù dunque a svenarlo . . . Ma come? Io, che fò tanta pompa del mio valore, l'assalirò, mentre dorme per render vile il mio braccio?

Ott. (Oh Dei, a che sentire mi desto.)

Si alza non osservato.

Stag. No, no, si desti Ottone, e nel chiamarlo alla vita, si consegnì alla morte. Vada dunque questo ferro a squarciare il suo . . .

Ott. Fermati indegna. Che di sacrilegò tenti? *Gli leva a forza il ferro.*

Stag. La tua strage vogl'io.

Ott. Già te n'è tolto il trionfo.

Stag. (Ah Stelle ingrante, e crudeli.)

Ott. Servi, custodite costei, e quella mano, che fù la cagion della sua colpa, con catene le più pesanti si preme.

Stag. Stringimi sì, puniscimi, che lo merito per havere a me stessa mancato nel privarti di vita.

Ott. Ed ostinata sei tanto, che condannar nè men sai la follia de' tuoi spietati disegni.

Stag. No, che perderei la gloria d'esser fedele alla mia Patria, & al Sangue di Adalberto.

Ott. Leggi dunque sù quei ferri la sorte della tua fedeltà.

Stag.

Stag. Affai più bello è lo stringere i lacci, com'io li prendo, di quello sia il cingere l'aureo Serto alla fronte, come tu, che lo sostieni con la barbarie, e rapine.

Ott. Tanto audace: Olà, si tolga a' miei lumi, e frà poco, cibo delle Fiere diventarà quest'iniqua.

Stag. Condannami pure a morire, ma nõ sperar per questo, che si distacchi dal mio seno l'odio, che ti conservo, & il desio d'agitarti anche fin dopo morte.

Parte con le Guardie.

Ott. E mi dolgo d'incontrare gli affanni, quando mi oppongo a quel fato, che potea troncarliene il sentiere. Ah, mal m'infegnasti, o Natura di protegger me stesso, quando io dovea sol conservarmi al mio danno. Ma, se non erro, quivi all'abito non più visto, & al celato sembante, Eudossia l'impudica s'inoltra; Ella esser deve, che lungi ancor viene Ernesto. Sù, allo Spettacolo, o Genti. (*Salisce sù le Loggie.* E voi miei lumi preparatevi per poco di compiacervi di costei nella strage.)

S C E N A XVII.

Loderico con Visiera al volto, Ottone sù le Loggie con le sue Genti, e Popolo.

Lod. (S Agri Numi del Cielo in voi la mia speme ripongo.)

G 2

Ott.

Ott. (Benche celato quel volto, spira veleno al mio cuore.) Olà, nel centro de Serraglio si depositi quel Seno a fa prova del suo innocente candore.

Due Soldati guidano Loderico nel mezzo.

Lod. (Vaglia, o Giove, la mia innocenza a sostentare nella vita d'Eudossia il decoro di Cesare.)

Ott. (Ohimè, un palpito nel mio cuore, quasi Remora de'miei sdegni diviene, pur m'è d'uopo, che io vinca.) Si differrin le Fiere.

Loderico va per aprire la porta, dove sono chiusi i Leoni.

Ott. (Qual coraggio più che grande.) Fermati, non aprire, a'Soldati ciò imposto. (Quasi alla Pietà m'abbandono.)

Aprono i Soldati la porta, e poi fuggono. Escono i Leoni, e vanno a prostrarsi a' piedi di Loderico, & egli immobile resta.

Lod. Non sgomentarti, o mio cuore.

Ott. Che vedo, o Cieli, che spettacolo di piaceri è mai questo! Innocente è la mia Sposa. Sù Servi, tornate ad imprigionare quei Mostri, che io anelo, impaziente, di scendere ad abbracciar la mia fida.

Lod. Questo inganno, perche reca piacere ad Ottone, pur mi è caro di haverlo ordito a'suoi lumi.

I Soli

I Soldati tornano a chiuder le Fiere, & Ottone scende ad abbracciar Loderico.

Ott. Torna, o fida a queste braccia, e torna del mio Cuore al possesso.

S C E N A XVIII.

Eudossia in abito da Guerriero con la Visiera frà le Guardie, e Detti.

Eud. **S** Poso, e Signore genuflessa a tuoi piedi ecco, che Eudossia pentita

Ott. Che è questo! Tù Eudossia?

Eud. Riguardami son quella, mà quell' indegna tua Moglie, che vengo in quest'abito, per celar le tue macchie a trovar morte tra i Mostri.

Ott. (Io son confuso.) Eh chi tù sei, che prendesti le veci d'Eudossia, e ti esponesti con generoso coraggio delle Fiere all'assalto.

Lod. Chi pensò nel suo cimento provare l'Innocenza d'Eudossia.

Ott. Scuoprìti il volto, io lo comando.

Lod. Assolvi prima la tua Sposa, e ritornala al tuo affetto primiero, & ubidito farai.

Ott. (Qual voce io sento) Tanto mi obbligò la Virtù del tuo Cuore, che ad uguagliarla non vi vuol meno del perdono, che chiedi.

G 3

Eud.

Eud. Ah no, Ottone, il perdono, che mi si deve è una Morte crudele. Conosco la gravezza de miei falli, e conosco, chè indegna sono di godere da te generosità così bella.

Ott. Và questo tuo pentimento ti ritorna al mio seno. Eccola assoluta, ti scuopri.

Lod. (s'inginocchia) Or me del tuo perdono fà degno. Mira, o Signore, chi sono.

S C E N A XIX.

Ernesto, e Detti.

Ern. (CHE mai giungo a vedere.)

Ott. **C**Loderico tù sei! Sorgi, o caro, tù in vita! Eh chi d'un così dolce contento fù Ministro al mio Cuore? Chi ti ferbò alla mia felicità? favella.

Ern. Ecco, o Sire, chi pietoso della Vita di Loderico osò disubidire i tuoi cenni.

Ott. Figlio tù mi colmasti di gioje, e con quest'opra tornasti alla sua calma l'abbattuto mio petto.

Lod. Perdonatemi intanto o Imperadrice, se nell'espormi al cimento delle Fiere vi tolsi il pregio di campeggiare nella vostra Innocenza.

Ern. (Anche questo fè il Conte.)

Ott. (Anche questo sà dire.)

Ern. (Oh Campione dell'Onore.)

Ott.

Ott. (Oh Eroe della Virtù.)

Eud. Tace il mio labro, o Loderico, perchè sorpreso dall'Eroico tuo Cuore. Ti basti solo, che io dica, che Vita, Impero, e Conforte riconosco da te.

S C E N A XX.

Matilde D. Roberto, e Detti.

D. Rob. **M**iralo, miralo, Matilde; eccolo a qui tu Loderico.

Mat. O piacere, che disperai.

Ott. Prendetevi, o Contessa il vostro degno Conforte, eccolo in vita di nuovo, & ecco voi vendicata, mà ancor prendete amendue da me parte dello Stato di Etruria, che io vi dono in compensa de vostri danni sofferti, & in testimonio dell'amor mio.

Mat. Dono in ver generoso.

Lod. Proprio però d'un Ottone, che vuol, che io conosca le mie fortune dalla sua destra liberale.

Eud. Faccio applauso ancor'io al giusto premio, che riportaste, benche maggiore all'uno, ed all'altra si deva.

Mat. Compatitemi Eudossia, se poc'anzi

Eud. Voi compatir me dovete che le vostre querele furo fondate sù il giusto.

Ott. Più non si rammentino le passate sciagure. Goda felice l'amato Conte

Matilde, e goda Eudossia le tenerezze dell'Amor mio.

D. Rob. O assi me gusta. Todo el Mundo en paze.

Ern. Io solo ancor mesto rimango.

Ot. Tanto caro fù l'assalto di questi piaceri, che già scordavo di far adempire uno scempio, che si deve ad un'alma rubella. Sù queste Loggie ascendete, e quivi rimirate concordi la vendetta, che vuole Ottone di chi tentò di trafiggerlo. Olà si guidi Stagilde.

Ern. Ah Padre, ah Ottone è mia Sposa colei, e se puoi darle morte, dalla prima ad Ernesto.

S C E N A XXI.

Stagilde, e Detti.

Stag. **E** Ccomi a morire della Patria in difesa.

Eud. Aggiungo alle preghiere d'Ernesto ancor'io le mie suppliche. Perdonali o Signore è mia Parziale Stagilde.

Ott. Non possono andare a vuoto nè le preghiere d'Ernesto, nè le suppliche di Eudossia. Sei tù assoluta Stagilde, nè altro posso darti per pena, che lo stringer la destra al mio Figlio diletto.

Stag. Cesare non mi dai ciò, che voglio.

Ott. Che più brami, favella.

Stag. Voglio la libertà della Patria, e
sen-

senza questa rifiuto Ernesto, e Pavia.
Ott. Consola Ernesto della tua destra, e seco regna libera a i Longobardi, che io a i Sette Colli men torno.

Lod. Oh eccessi di vera generosità d'un Monarca.

Stag. Or sono lieta, ed ora tua fida son'io.

Ern. Or sono Rè de Longobardi, perche di Stagilde Consorte.

D. Rob. Aora incomincia a gustarme el Matrimonio.

S C E N A U L T I M A.

Florilla, Seghettino, e Detti.

Flo. **V** Olete me voi per Moglie.

Segh. Sior nò, che ti hat promess' a mi, e ghe zurafti sù l'anima del me formai.

Flo. Io non ti voglio per ferro vecchio, pigliarò più volentieri il Signor D. Coso, che Te.

Segh. E ti non l'hat da piar Siora Donna Cofa, che mi ghò prima de lù sopra de Ti el jus matrimonculandi.

Flo. Dite, mi volete signor quello.

D. Rob. Ahi, que infamidad tù dizes. Io foy Cavallero.

Segh. E porta ol Braghier'ancor'. Te pare de sposar tanta roba. Mi mi hai da piar per tò lezitim concubin.

Eud. Se voi quel Servo, o Florilla, te lo concedo in Consorte.

Loderico.

G 5

Flo.

Flo. Ah, mi attaccarò, come posso, giacche mi dice così.

Segh. O attaccate prest, e finifela, e rompemoghe ol coll'assiem.

Flo. Mi vorrai bene?

Segh. Più, che non voi al formai.

Flo. Eccoti dunque la mia palma nuzziale, e con questa il possesso del cor mio.

Segh. Et ecco anca a vù la me morbida strinzi detale, e ve impotesso dell'equinozi de le mie viscere. Oh sciacqua sciacqua D. Copercio.

D. Rob. Calla, calla sverguezado.

Segh. O quaglia, quaglia, 'Ti no gh'entri in gabbia stà volta.

Ott. Pongasi il fine a vostri discorsi. Voi bellissima Eudossia, tornate in queste braccia alle primizie de miei affetti sinceri.

Eud. E voi tornate, o mio caro, a goder pura di questo feno la fede.

Ern. Voi, mia bella, degnatevi di gradirmi adoratore costante.

Stag. E voi compiacetevi, che v'idolatri qual Nume.

Mat. Voi, mio Sposo consolatevi in rivedermi al vostro lato.

Lod. E voi giubilate di quel bene, che ci produsse.

L'Onore difeso dall'Onore.

A. B. C.

I L F I N E.

IN-

INTERMEZZO PRIMO.

Bosco con Marina.

Rienzo Marinaro, poi Venere dal Cielo dentro una Nube, qual s'apre e forma la gradinata per scendere in Terra, & Amore che vola in Cielo.

Rie. **U**H che caudo ch'è chesto
Pecch'è caudo d'Ammore,
Che sia mmardetta l'Arma
De chillo, che ammezzaje
A fà lo Coccopinto a chesto core.
Ah Ciulla, Ciulla Cana, e Tradetora;
Mò che feruto m'haje
Peo cca non fà co l'Arma soja lo vuoje,
Comm'a Sorece fui, e t'empertusi,
E lasci pò ccà Rienzo, (auurusi.
Comm'anzogna de Puorco arda, e s'
Vota ccà, torna a me,
Vieni a sto piccirillo,
Vieni colla malora, ca te pigli,
E chiù non fà crodele,
Ca me struja, ca spatechi, e squaquigli.

G 6

Se

Se no vieni, e morire me faje,
 Atta d'hoje, mannaggia po craje
 Te jestemmo fi dinto la fossa.
 Mà se vieni, e pietosa me sienti,
 Boglio a Te rosecà co sti denti
 Pe dorcezza d'amor tutte l'uossa.
 Se no &c.

Scende la Nube.

Ciulla ce sienti o no. Chesto ch'è mai
 Che smetamorfa io beo
 Alli chianti de Rienzo, & alle pene
 L'aere s'è rotta, e in pezzi se ne vene.
 Eche d'è chesto po
 S'apre na fenestrella,
 E capolino fà Venere bella.

Ven. A voi scendo o molli erbette
 Ruscelletti io vengo a voi,
 Per temprar col vostro umore
 Quell'ardore, c'hò nel sen.
 Presi ancor dal Ciel l'efiglio,
 Per cercar pietate a un Figlio,
 Che frà ceppi, e lacci suoi
 Prigioniero il cor mi tien.
 A voi &c.

Rie. Ah sia chella ched'è,
 Tu pure pare a me che spaporei,
 E singhiozzi d'amore. (core.

Ven. Anch'io gl'incendj suoi soffro nel

Rie. Vi che frabutto è mai chillo cecato,
 Che

Che scauzo, che schifienza,

Se non hà lleverenza

Pe la mamma ne men che l'hà creato.

Ven. Per gl'occhi feritori

Di Marte il sen colpimmi, e poi l'ingrato

A languir mi lasciò.

Rie. Una scoppola mo

Se l'avessi cà nnante io nce daria.

Ven. Con fiera Tirannia.

Si scostò dal mio seno, e scese al Prato,

Forse ad accender fiamme

Nell'erbette, ne i fiori, e nel ruscello.

Rie. Oh figlio de na Chella, oh bastardiello.

Ven. Sò ben che quì d'intorno ascoso ei
 (giace,

E se non erra il guardo è là, che dorme.

Rie. Mo nce la faccio giusta,

E me ne vado ad isso adaso adaso,

E nce voglio urufare

No solfaniello o duje sotto lo naso.

Ven. No no, guidalo a me vogl'io punirlo

Rie. E che me daje de buono

Se te lo porto ccà.

Ven. Quel che chiedrai.

Rie. Oh fata inzucarata,

Famme pre bita toja

Rebedè l'Arma mia, Ciulla, la gioja.

Ven. Quanto cerchi prometto; or vanne a
 (volo.

Rie. Mo mo ccà te port'io lo Mareiuolo.

Entra Rienzo.

Ven. Venga l'ignudo Arciero.

Che di sue frodi or vendicarmi io spero
 Non

Non hà da ridere
 Più quel Tiranno
 Del crudo affanno,
 Ch'io porto al cor.
 Lo vuò far gemere,
 Dolerfi, e piangere,
 Fino che a frangere
 Gionge il rigor.
 Non &c.

Rienzo che porta Amor sù le spalle.

Eccotello fia Dea

Mena mena se buoie, mo dalle ncuollo.

Ven. Sì sì fin che fatollo

Non è lo sdegno mio

Di punirlo desio.

Gli leva la benda, e la fasce.

Della sua benda e fasce

Vuò la sferza comporre.

Rie. Mena forte, sù dà

Fancele bene mio tutte scontà

Venere lo sferza.

A sto guitto zelluso.

(scio.

Ven. Lascialo ch'io di già depongo il fa-

Rie. Anemo frabuttiello, abbascio, ab-
 (bascio.

Nel calar Cupido vola al Cielo.

Ven. Ahi già nel Ciel volò:

A trovarlo men vò. 'Ti lascio o fuolo.

Torna per aria.

Hor che lieta è l'alma mia
 Lieti lascio e l'onda e'l fior.
 L'una brilli, l'altro splenda
 Nè l'offenda più l'amor.
 Hor &c.

Rie. E chesta è la promessa

O fattucchiara, o mamma de mariuolo

Dopo che t'haggio fatto

Da sbirro, e da vastaso

Me lasci co no parmo, e chiù de naso.

No me fido de femmena chiù

Fusse matrema o fora porzi.

Se pè credere a chesta vajassa

Ne lo chianto Renzillo se lascia,

Comm'a chillo

Piccirillo

Cuje da bocca la Zizza fù.

No &c.

Fine del Primo Intermezzo.

INTERMEZZO SECONDO.

*Rienzo posando vicino al Mare, l'Aurora
che sorge dall'onde dentro il Carro
guidato da Destrieri, poi Ciulla
in una Barca, che si trasfor-
ma in Furia.*

Rie. **M**O' che Ammore tradetore
E bannuto da sto feno .
Allo frisco de lo mmare
A sti curpe d'acque chiare
Scialo, e duormo a vètre chieno.

Mò &c.

N'ata vota a me torna
Suonno chiano chianillo . . .
Ah ah già se ne vene,
Sì sì fatte la nonna piccirillo,
Sù via core de Mamma
Fatte presto la nonna, ninna, nanna.
S'addormenta.

Aur. Dall'onde gioconde
S'inalzi il mio crine,
E a sparger le brine
Si vada sù i fiori .
Di luce co i lampi
S'illustrino i Campi,
E guidin contenti,
Gl'Armenti i Pastori .
Dall' &c.

Mà

Mà qual pigro nocchiere
Al forger dell'Aurora
Giace nel sonno, e non si desta ancora !
Destati olà

Rie. Chi chiamma Rienzo? oh sciorte .
Aur. Scuotiti all'opre, alla fatica omai,
Dal Ciel già dileguai l'ombre di morte.
Rie. Ah sia lucida chella
Lasciame n'ato poco reposare, (fare.
Ch'io niète a chesto munno haggio da
Aur. Ah inerte, ah sonnacchioso,
Non si vive quà giù solo al riposo .
Vieni .

Rie. E dove vuoje mai?
Aur. Se nell'ozio marcisci, e nulla fai,
Vieni, e guida il mio cocchio .
Rie. No ca chesto è mestiero,
Ch'oje solo lo fà lo Cavaliere .
Aur. Di qualche Dea del Cielo
Verrai, se il brami, or'a servir in Corte.
Rie. No bene mio, che in Corte songo tutti
Muorti de bramma, affritti,
Lieggi, senza na maglia, arsi, e frabutti.
Aur. Vieni l'onde a solcar .

Rie. Chesto faraggio,
Pecchè dinto la Varca
Pure dormire pozzo .

Si vede apparir la Barca .

Aur. Sù v'ascendi .

Rie. Mo trafo,
Mà po Ciulla mia bella

Ag-

Haggio in tutto a lasciare alla mal'ora?

Aur. Teco accàto or'havrai la bella àcora.

Vieni a vedermi spargere
Rose, e ruggiade tenere,
E a dar la vita al dì.

Rie. Viengo mà po no fareme
Commo me fece Venere,
Cà te stroppeo sì sì.

Aur. Vieni &c.

Rie. Mà fremma, non te n'ire,
Dov'è Ciulla, dov'è?

Aur. Nel battello già fiede
Mirala.

Rie. Che d'è chesto
Oh bene mio, mo sì corro a trafire.

Aur. Vanne feco, ch'al Cielo men passo,
Et in Terra felice ti lasso
Col tuo dolce adorato desio.
Del mio letto argentissime piume,
Mentre vado foriera del Lume
Voi pur lascio, dicendovi addio.

*Parte per l'aria l'Aurora, e Rienzo
entra in Barca.*

Rie. Arma de chesto core
Ciulla, gioja de Rienzo.
Pure alla fine io t'haggio, e te ribeo
Abbrazza Rienzo tujo,

Ciulla

Ciulla si trasforma.

(fujo.)

Che d'è, Tù fi na furia, ah mamma io

Esce di Barca.

Ahi chi me farva e libera
Da chesto matrimonio,
Se lo facci chi buò,
E pe femmena pigli lo Demonio,

Fine del Secondo Intermezzo

Rap-

Rappresentanti dell' Intermezzo.

LA VENERE.) Il Signor Francesco
 L'AURORA.) Silvestri.
 RIENZO . Il Signor Giovanni del
 Dino .

Compositor della Musica.

Il Signor Giuseppe Amadori .

Inventore delle Macchine.

Il Signor Cavaliere Lorenzo Ma-
 riani .

Pittore delle Scene .

Il Signor Lorenzo Giovannini .

Direttore delle Operazioni .

Il Signor Antonio Benedelli .